
7.5

BIBLIOTECA STORICO-CRITICA

DELLA

LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

XII.



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899.

DOTT. EDOARDO MOORE

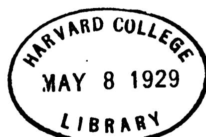
L' AUTENTICITÀ

DELLA

QUAESTIO DE AQUA ET TERRA



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899



Bologna, Tipi della Ditta Zanichelli, 1901.

L' AUTENTICITÀ

DELLA

QUAESTIO DE AQUA ET TERRA.

E. Moore.

" Io, che al volto di tanti avversari parlo in questo Trattato, non posso brevemente parlare. Onde se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli „.

Conv. IV. viii. vv. 93-96.

È invalsa da vario tempo la moda, specialmente tra gli Italiani, di considerare la falsità della *Quæstio de Aqua et Terra* come una conclusione indiscutibile e fuori di ogni seria discussione. Io stesso, nel preparare il testo della edizione dantesca di Oxford (1), partecipai all' opinione prevalente (come apparisce tuttavia dal *Proemio*) e tanto vi partecipai, che persino esitai a ristampare il Trattato tra le opere di Dante. Ma nel rivedere le prove di stampa fui colpito da un certo che di autenticità, e dal carattere interamente dantesco, non solamente negli stessi argomenti ma altresí nella forma e nei particolari della lingua con cui erano espressi. Questa impressione è stata tanto mai accresciuta da un esame piú accurato, che io desidero di invitare i cultori di Dante a ristudiare la questione.

Si ritiene che questo Trattato, cosí poco letto, sia un discorso fatto da Dante nel 20 gennaio 1320, al cospetto del clero riunito di Verona, con la eccezione di pochi, la cui assenza è commentata sarcasticamente nell' *explicit*, che costituisce l' ultimo paragrafo. Era inteso a definire un quesito, che Dante aveva sentito solle-

---

(1) *Tutte le opere di Dante Alighieri nuovamente rivedute nel testo, dal* Dr. E. Moore, Oxford, 1894. Le indicazioni dei versi delle opere in prosa di Dante sono fatte secondo la numerazione di quest' edizione.

vare e trattare poco soddisfacentemente, mentre era a Mantova. La *Questione* era per sommi capi questa, come è esposta nel § 2: può l'Acqua nella sua propria sfera, o circonferenza naturale, essere in un luogo qualunque più alta della terra asciutta, cioè della parte abitabile della Terra? Questo deriva dalla credenza medievale comunemente accettata, che le *sfere* dei quattro Elementi posassero concentricamente *al di sopra* o *al di fuori* l'una dell'altra nell'ordine seguente: Terra, Acqua, Aria, Fuoco, (1) e che conseguentemente il *loco proprio* dell'Elemento Acqua (*Conv.* III, iii) fosse al di sopra dell'Elemento Terra. Scopo di questo Trattato è di provare che la suddetta questione debba essere risoluta negativamente (2).

La soluzione adottata è la seguente. È vero che l'Elemento Acqua nella sua *propria sfera* sta al di sopra dell'Elemento Terra, e questo è fatto accertato sopra i tre quarti della superficie del globo. Ma in nessun luogo è al di sopra del livello della *terra detecta* ovvero *emergens*, la quale, secondo la credenza allora in voga, costituiva circa un quarto della superficie del globo, essendo comunemente descritta come la *quarta habitabilis*. Ma questa occupa una posizione eccezionale rapporto alla *sfera* regolare ovvero *naturale circonferenza* dell'Elemento Terra (3). Essa è una escrescenza gibbosa su quella superficie sferica (§ 19 v. 20), e, rozzamente parlando, nella forma di mezza luna (ib. v. 62); *et secundum haec salvatur concentricitas terrae et aquae* (ib. v. 7). Le cause *finali* ed *efficienti* (§ 9 v. 9) di questa protuberanza eccezionale sono esposte molto chiaramente.

La causa *finale* è che vi possono essere alcuni luoghi, ove tutti gli Elementi (*miscibilia*) possono incontrarsi e combinarsi in ogni forma possibile di esistenza corporea (*corpora mista et complexionata*), perchè se qualche forma potenziale di esistenza re-

---

(1) Vedi la prima serie dei miei *Studies in Dante*, Oxford 1896, pag. 122, 124, 300.

(2) Che tale questione fosse generalmente discussa al tempo di Dante, vedasi più sotto pp. 12 segg.

(3) V. § XXIII vv. 18-23.

stasse senza sviluppo *in atto*, ciò implicherebbe un difetto nelle opere del *motor coeli* (§ 18, v. 40).

Un tal punto di amalgama per tutti gli Elementi è dunque una necessità, e ciò non potrebbe esistere, *nisi terra in aliqua parte emergeret, ut patet intuenti* (vv. 50-54).

Passiamo alla causa *efficiente*. Con quali mezzi l'*Auctor Naturae* ottenne questo risultato? Nel § 19 la posizione, la forma, e l'estensione della *terra emergens* essendo definita con precisione, la sua elevatezza viene attribuita all'influenza delle stelle esistenti in quel tratto di cielo corrispondente (o dell'ottavo cielo) per latitudine e longitudine, essendo quella particolare posizione delle stelle stata predeterminata dal Creatore allo scopo di ottenere questo risultato sulla terra a benefizio dell'Umanità. (§ 21, vv. 62-72).

Debbo notare che non si vede qui con molta evidenza quella meravigliosa anticipazione delle idee scientifiche moderne, che è stata ritenuta così decisiva contro il diritto che ha questo Trattato, di essere annoverato tra le opere di Dante. Quantunque la corrente dell'opinione siasi manifestata negli ultimi anni, come ho di già osservato, fortemente contraria ad ammettere l'autenticità di questa opera, non si deve supporre che sia stato sempre così. Fra i suoi difensori trovansi i nomi del Torri, del Fraticelli, del Giuliani, dello Stoppani, del Boehmer (1), dello Schmidt (2). D'altra parte è stata rigettata senza esitazione, ed in qualche caso sprezzantemente, dal Tiraboschi, dall'Arrivabene, dal Foscolo, dal Troya, dallo Scartazzini, dal Bartoli, dal Renier (3) ecc. La Scartazzini, sicuro e dogmatico come sempre, dichiara: *Per ammettere che la Quaestio sia un lavoro di Dante bisognerebbe ammettere un miracolo* (4).

---

(1) Il Boehmer ha proposto una serie di emendamenti critici al testo, nel Jahrbuch der Dante-Gesellschaft, I, p. 395.

(2) *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie*, Graz, 1876.

(3) Queste asserzioni sono state fatte in alcuni casi sull'autorità della monografia Luzio-Renier nel *Giornale storico*, di cui si parla più oltre.

(4) *Prolegomeni* p. 415.

Ora, in primo luogo bisogna ammettere francamente che la mancanza completa di ogni prova esterna è una grave difficoltà *prima facie*, e che le circostanze con le quali quest' opera comparve non son di natura tale da diminuire questa difficoltà.

Venne per primo pubblicata e, veramente, conosciuta nel 1508, quasi 200 anni dopo la morte di Dante. Fu stampata per la prima volta da certo Giovanni Benedetto Moncetti da Castiglione Aretino [1], di sopra un manoscritto che egli diceva aver recentemente scoperto, ma che, io credo, non vi sia prova che nessun altro abbia mai veduto. Ne si è sentito parlare di alcun altro manoscritto di quest' opera, la quale non si trova mai citata dai primi scrittori. Con circostanze così strane ed atte a far concepire dei dubbi, sarebbe fuor di luogo sostenere, senza alcuna incertezza, l' autenticità del Trattato. Ma queste circostanze non sono tali dal renderla impossibile ed è dunque permesso di esaminare le prove che ci offre l' opera in se stessa.

Il resultato di questo esame potrebbe essere tale da rendere impossibile la supposizione dell' autenticità; e questo è stato per verità asserito in forza di argomenti che ora esamineremo. Ma d' altra parte, questo resultato può anche riuscire ad una conclusione di autenticità, o almeno di probabilità, e forse di probabilità al piú alto grado, non ostante la mancanza di altre prove esteriori. Gli argomenti, però, fondati solamente su tali indizî interni, producono un cosí diverso effetto sulle diverse menti, che non si può aspettarsi di ottenere un assenso concorde. Il piú che si può sperare è di dimostrare che la controversia non è definitivamente esaurita, che il giudizio non deve pronunziarsi per difetto, e che coloro che ricusano di respingere sommariamente il Trattato non debbono essere intieramente messi al bando dagli studiosi moderni. Tale è stata la linea di condotta seguita da alcuni critici italiani per aver io inclusa quest' opera nel Dante di

[1] Credo si chiami ora *Castiglion fiorentino*. Lo trovo così registrato nell' indice dei Comuni, dove esistono non meno di 25 luoghi denominati Castiglione i quali devono essere distinti da vari appellativi.

Oxford; ed ancora piú per l'opinione da me ripetutamente espressa nel mio volume anteriore di *Studi su Dante* (1), che l'autenticità di quest'opera non si debba niente affatto considerare fuori di questione.

I. — La prova esterna.

Siccome abbiamo digià ammesso che la prova esterna di quest'opera è minima e molto dubbia, nostro scopo precipuo deve esser quello di dimostrare che essa è semplicemente negativa e non necessariamente contraria; cosí che il campo resta almeno libero per poter considerare l'autenticità (se pur esiste) dell'opera stessa.

I dati contrari, basati sulla prova esterna, ovvero sulla assenza di questa, possono riassumersi come segue:

1. Nessuno scrittore antico cita un'opera dantesca di questo genere.

2. Nessun altro ms. di quest'opera è stato mai trovato o conosciuto.

3. È solo circa 200 anni dopo la morte di Dante che questo ms. è stato dato alla luce.

4. L'esistenza di questo ms. si basa sulla sola e non provata asserzione del suo editore e presunto falsario, Moncetti, ed è seriamente screditata dal fatto che:

5. come pare, il ms. non fu mai veduto da nessun altro e sparí completamente dopo la pubblicazione del trattato (2).

1. 2. 3. I primi tre punti si possono esaminare insieme. È vero che nessun biografo antico o commentatore fa menzione di quest'opera o vi allude. Ma, ritenendo per vero ciò che in essa è asserito, la discussione ebbe luogo soltanto circa diciotto mesi avanti la morte di Dante, e non vi è ragione per credere che fosse da lui mai divulgata né pubblicata (se pur di pubblicazione si

---

(1) *Studies in Dante*. Prima serie, Oxford, 1896.

(2) Gli argomenti 1. 2. 3 sono considerati a pp. 8-9; 4. a pp. 9-14; 5. a pp. 14-17.

può parlare in quei tempi). Probabilmente, come un discorso letto innanzi ad una società, ovvero il ms. di una conferenza, questo documento venne poscia gettato da parte e dimenticato o smarrito, finché (secondo come si è già riferito) fu per caso ritrovato due secoli dopo. Tali accidenti sono accaduti spesso in altri casi, e per opere di maggior importanza e di piú grande interesse di questa. Bisogna altresí tener in mente che il soggetto era supremamente tecnico e tale da interessare un numero ben limitato di lettori o di uditori. Non deve sorprenderci perciò, se il dotto autore non venne *richiesto di pubblicare il suo interessante discorso*, se nessuno si prese la pena di copiarlo, (anche se ne avesse avuto l'occasione), se non venne mai a cognizione dei primi scrittori che si occuparono di Dante, nessun opera dei quali (sia notato) è anteriori ai quaranta anni dopo la morte del Poeta. Quanto facilmente anche in un periodo di tempo molto minore può smarrirsi un opuscolo simile (anche se pubblicato)! (¹) Non dimentichiamo che ancora delle opere sue piú celebri, non rimane alcuna traccia della scrittura di Dante, quantunque vi sia evidenza palpabile che parte della *Divina Commedia* stessa, non fu scritta se non nel 1319 e forse nel 1320, vale a dire meno di due anni avanti la sua morte (²). Non vi è bisogno di aggiungere che, se questa fosse la

(¹) I Proff. Luzio e Renier si fondano sul fatto, che non vi è nessun ricordo pubblico di questa notevole discussione a Verona, e che nessuno degli ecclesiastici presenti abbia cercato di ottenerne una copia. Certamente non vi è mai stato un appello piú debole di questo all'*argumentum e silentio*! È mai probabile che un incidente passeggiero di questa natura, punto raro o notevole a quei tempi, trovasse posto negli annali pubblici e nelle cronache? Sappiamo che talvolta avvenimenti di altissimo interesse pubblico e di massima importanza sono senza ragione sfuggiti all'attenzione e non registrati negli archivi locali. Cosí ho veduto riferito in qualche luogo, che gli Archivi di Barcellona non fanno menzione dell'ingresso trionfale di Colombo, nè quelli del Portogallo ricordano il viaggio di Amerigo Vespucci.

(²) In verità se accettiamo l'asserzione del Boccaccio (Vita § 14), gli ultimi 13 canti del Paradiso furono smarriti per oltre otto mesi dopo la morte di Dante. Il Boccaccio fa menzione, per la sua fonte di questa storia, di un amico intimo di Dante e della sua famiglia, il quale, come lo provano documenti indipendenti, era stato a Ravenna nel 1320 e dopo. (Vedi il mio scritto *Dante and his Early Biographers*, London 1890, p. 52; e Guerrini e Ricci, *Studi* ecc., pp. 23, 24, 38 ecc.).

vera storia del ms. di Dante e della sua Conferenza, il tempo trascorso avanti la sua scoperta non pregiudica in nessun modo i suoi diritti, ed è probabile che nessun'altra copia sia mai esistita.

Ed è anche di qualche valore l'osservare che l'interesse per le opere di Dante, per circa 200 anni, si limitava interamente alla *Divina Commedia*. Delle altre sue opere soltanto il *Convito* era stato pubblicato quando questo Trattato fu dato alla luce. Esso precedette il *De Vulg. Eloquio* (1529) di ventun anno; il *De Monarchia* (1559) a Basilea, di cinquantuno; e, ciò che è piú sorprendente, la *Vita Nuova* (1576) di circa settanta anni! È stato invero *ristampata* il medesimo anno in cui la prima edizione della *Vita Nuova* venne alla luce. Questo per i primi tre punti che realmente non presentano alcuna difficoltà seria.

4. Il quarto è molto più importante. Noi naturalmente domandiamo con molto interesse: che cosa si conosce del carattere personale o letterario dell'uomo, da cui viene questa asserzione di fatto di un'importanza cosí vitale, e che, se l'asserzione è falsa, devesi ritenere egli stesso come l'autore ed il falsario dell'opera?

Questo punto è stato ampiamente ed accuratamente trattato in un articolo scritto da Alessandro Luzio e da Rodolfo Renier nel vol. XX del *Giornale storico* pp. 125-150, le cui argomentazioni esamineremo diffusamente.

(i) Lo scopo generale di quest'articolo è di dimostrare che il Moncetti era persona tutt'affatto malfida, vana e spregevole, facendo mostra, nelle sue lettere esistenti, di uno stile pomposo e senza gusto, pieno di sè e parassitico in sommo grado Ma si aggiunge aver esso goduta una riputazione considerevole come matematico e astrologo, pretendendo anche alla facoltà della profezia. I due critici lo descrivono come *tutto imbevuto di scienza medievale*. Inoltre era ritenuto assai capace come uomo di affari, essendo Vicario Generale dell'Ordine Agostiniano di Germania, ed essendogli state affidate missioni in Francia, in Germania ed anche in Inghilterra, dove si dice, abbia ricevute dimostrazioni di stima da Enrico VIII. La conclusione di tutto questo è che il Moncetti aveva per lo meno *la capacità a delinquere*.

Ciò si può per avventura ammettere senza trarne conseguenze ingiuriose. Ma noi osserveremo su tutto ciò che è stato detto: 1) che molte delle caratteristiche personali sopra menzionate non hanno rapporto alcuno colla questione presente; 2) che gli studi matematici ed altri studi analoghi del Moncetti potevano, senza dubbio, *renderlo atto* a commettere una tale falsità, ma lo avrebbero posto altresí in pericolo di tradirsi con cognizioni anacronistiche, le quali (come vedremo)mi credo in diritto di provare che non si trovano in questo trattato; 3) si può certamente ammettere che esse cognizioni lo potessero indurre ad oltrepassare le legittime funzioni di editore, come, per il vero, le sue stesse confessioni ci porterebbero a sospettare; 4) Se il suo proprio stile era pomposo e tronfio, nulla può esser piú differente da quello della *Quaestio*. I frammenti dei suoi scritti citati dagli autori di quest' articolo ne sono quanto mai dissimili; 5) Gli autori di quest' articolo non possono trovare termini abbastanza forti ad esprimere il loro disprezzo per il Moncetti. Esso è marchiato di *scroccone e cerretano*, esso non è *fior di farina*, ecc. ecc. [1]. Questo non è altro se non una elaborata e laboriosa *Ignoratio Elenchi*.

Del resto gli autori non sembrano di accorgersi che tanto piú spregevole essi lo rendono, e tanto meno capace egli apparisce di poter compiere una falsificazione come questa, che noi riguardiamo, se pure è falsificazione, frutto di una capacità straordinaria ed eccezionale.

(ii) In secondo luogo gran peso si attribuisce all' avere il Moncetti parimenti *pubblicato per la prima volta* un trattato del cardinale Egidio Colonna, (il quale visse due secoli prima, e fu per conseguenza contemporaneo di Dante), cioé il *Tractatus de formatione humani corporis in utero*, che dedicò a Enrico VIII di Inghilterra. Si argomenta pure che anche in questo son palesi i motivi della propria compiacenza [2], come nel caso presente, e

[1] pp. 143 e 147.

[2] " L' intento del Moncetti nel pubblicarlo non sembra del tutto diverso da quello „ etc. p. 149.

il Moncetti descrive questo lavoro come *correctus, revisus, renovatus et auctus.* Ma il punto sorprendente in quest'argomentazione è che il trattato cosí attribuito a Egidio Colonna, è ritenuto dagli autori dell'articolo di *indubbia autenticità!* Il solo fatto, che nel pubblicarlo si fa mostra di vanità, di cattivo gusto, e di licenza editoriale, come forse in quello della *Quaestio,* è nulla piú di ciò potevasi naturalmente attendere.

Quest'argomento dunque non è soltanto di nessun rilievo, ma ricade per certo sopra i suoi autori.

(iii) Si suggerisce che la scena iniziale o preliminare della discussione incorporata nella *Quaestio* sia posta in Mantova per adulare il Gonzaga, uno dei patroni del Moncetti. Gli autori sono consci della facile obbiezione: perché dunque la scena attuale della disputa medesima è posta in Verona e non ancora essa in Mantova? Alla qual cosa essi non possono offrire che la dêbole risposta, che non vi possiamo rispondere senza conoscere ulteriori e maggiori particolari della vita del Moncetti (p. 150).

(iv) Vien notata come sospetta una frase che si trova in una lettera di condoglianza alla regina di Francia sulla morte di Luigi XII, dove il Moncetti si qualifica di *inter sanctae Theologiae doctores miminus,* perché al principio della *Quaestio* Dante è presentato come qualificante sé stesso in simili termini, " inter vere philosophantes minimus „. Ma questa lettera del Moncetti fu scritta nel 1515, mentre la *Quaestio* fu pubblicata nel 1508. Perché dunque il Moncetti non poteva far sua la frase, applicandola a sé medesimo? Del resto l'espressione attribuito qui a Dante in tutti i casi rassomiglia strettamente al suo dire nell' *Epist.* VIII § 5. *Quippe de ovibus pascuis Jesu Christi minima una sum.* Riscontrisi ancora *Conv.* I. 1. vv. 67 segg. e IV. xxx. vv. 15-23 [1].

(v) Inoltre nessuna prova vien prodotta dagli autori, né apparisce che ne esista alcuna, per dimostrare che il Moncetti sia stato specialmente studioso di Dante e che abbia mai dato segno alcuno di prender qualsiasi interesse alle opere di lui. Sembra quasi

---

[1] V. piú oltre in questo studio.

certo, che niun altro che uno studioso attento e assiduo abbia potuto eseguire una simile falsificazione, evitando di esporsi ogni momento ad essere scoperto. È egli probabile che un tale studioso si potesse contentare della palma di questa falsificazione imposta al mondo, unico frutto di quel " *lungo studio e grande amore* ", che lo avea posto in grado di produrla?

(vi) Diversi ed importanti argomenti, come a me sembra, possono scaturire da una considerazione sull' *autore* particolare e sul *soggetto* speciale scelti per questa pretesa falsificazione.

(a) Perché il Moncetti, o alcun altro falsificatore, avrebbe scelto proprio Dante, autore di opere che destavano allora, come abbiamo veduto, (p. 9) così poco interesse? Non avrebbe piuttosto preferito alcuni autori classici, il preteso ritrovamento di qualche opera dei quali avrebbe richiamato molto più seriamente l' attenzione sul fortunato scopritore?

(b) Ma noi possiamo inoltre dimandare, anche supponendo che egli abbia per il suo scopo scelto l' Alighieri, perché avrebbe egli preferito un soggetto tanto differente da ogni altro trattato nelle opere conosciute di Dante, un soggetto pel quale nulla prova che il Poeta abbia sentito un interesse speciale?

Ne aveva sotto mano diversi altri molto più promettenti e che quasi richiamavano l' attenzione del falsificatore, quali quelli annunziati dallo stesso Dante, da svolgersi in alcuni dei *Trattati* non condotti a termine del *Convito*, o nei due altri libri del *De vulgari Eloquio*.

(c) Inoltre, la questione discussa qui con tanta elaborazione e talvolta anche con tanto calore, era intieramente fuori d' uso e morta nel secolo decimosesto, non conservando nemmeno un interesse *accademico*; mentre d' altro lato al tempo di Dante era molto *viva*. Né vi è in vero alcuna traccia, nelle opere autentiche di Dante, per iscoprire un cenno di questo argomento, che potesse servire di addentellato ad un falsario.

Ma abbondano le testimonianze per dimostrare l' interesse sentito ai tempi dell' Alighieri per siffatta questione, e che il modo di vedere propugnato qui, non è in apparenza quello generalmente

accettato. Ciò mi sembra di tanta importanza, riferendosi alla probabilità che Dante avesse intrapreso la seria trattazione di un argomento al di fuori dei suoi temi consueti, che ho raccolto un gran numero di prove per dimostrarlo. Queste sono riportate nell' Appendice per evitare qui una disgressione troppo lunga.

(d) Conviene domandare: se il Moncetti era un uomo di vanità cosí disordinata ed al tempo stesso cosí profondamente imbevuto delle cognizioni scientifiche del suo tempo, come vien asserito (v. sopra p. 9), è mai probabile che egli si sia fatta sfuggire l' opportunità di spiegare la sua erudizione, correggendo con note i rozzi concetti e le teorie fisiche fuori d' uso, che abbondano nell' opera e che (data l' ipotesi) egli stesso vi avrebbe coscientemente introdotte? Da qualunque lato si voglia considerare, vi sarebbe una straordinaria mancanza di movente in una falsificazione come sarebbe questa. Il Trattato in fatti non sembra aver attirato l' attenzione, come a quell' epoca si sarebbe potuto aspettare.

(e) Ma vi è un altra prova negli errori che si trovano in questo Trattato, oltre la negligenza scientifica, errori che è difficile di spiegare ammettendo l' ipotesi di una falsificazione ([1]).

La disposizione degli argomenti nei §§ 14 e segg., specialmente come sono indicati dall' intestazione di quei paragrafi, è notevolmente confusa. In alcuni paragrafi (specialmente il § 18) la punteggiatura e la divisione delle frasi sono cosí sbagliate, che se ne smarrisce l' argomentazione e persino il senso. Ed ancora vi sono molte singole parole che sono palesemente mal decifrate, tanto che talvolta creano un controsenso e talvolta dicono precisamente il contrario di ciò che avrebbero dovuto significare. Eccone alcuni esempi:

§ 10, v. 7 *excentrica* invece di *concentrica*.
§ 12, v. 53 *fluitatis* invece di *gravitatis*.
§ 20, v. 54 *alterius* invece di *ulterius* ecc.

([1]) Io sono debitore di questo argomento, come di molti altri, all' egregio dantofilo D. Shadwell, che ha pure suggerite le correzioni date sopra, ed altre che si possono riscontrare nella lista inserita nel *Dante* di Oxford, p. 423.

Ora questi errori possono facilmente derivare, da falsa interpretazione, da errato decifiramento, o dalla lezione poco intelligibile di un ms. copiato da chi sa chi 200 anni prima; ma come *potrebbero trovar posto nell' autografo di un falsificatore ?*

L' ipotesi, che errori come questi vi possono essere introdotti con l' intenzione di tendere una trappola per isviare i critici, è troppo assurda per aver bisogno di essere confutata sul serio.

5. Ci rimane ora da considerare l' ultimo dei cinque punti, cioé della circostanza che dà molto a sospettare, come si dice, della subitanea scomparsa del manoscritto originale, e vedremo che questo non è un caso né cosí serio, né cosí eccezionale, come può apparire a prima vista.

(i) Vi sono non soltanto molti altri casi generalmente conosciuti, nei quali opere importanti del mondo antico, sono sopravvisute in un solo manoscritto; ma vi son pure diversi altri casi nei quali quei mss., dopo la loro pubblicazione per la stampa, sono spariti misteriosamente ed interamente e sembrano non esistere piú.

Io farò menzione di uno o due, dei quali ho inteso parlare; altri ve ne saranno certamente da aggiungere. Io credo che la corrispondenza di Plinio con Traiano si fondi sopra di un ms. trovato a Parigi verso il 1500, e veduto da varie persone avanti il 1508, dopo di che è totalmente scomparso. Uguale è il caso di alcune opere di Cicerone. Un amico m' informa che il secondo libro delle lettere a Bruto è stato pubblicato per la prima volta da Cratander (Basilea, 1528), ma che non se ne conosce alcun ms. Qualche editore ha supposto che fossero una falsificazione molto antica, e forse anche una falsificazione contemporanea, quantunque critici recenti le considerino generalmente genuine, ma in ogni caso, nessuno pone in dubbio che Cratander possedesse un ms. dal quale egli stampasse, e che egli in ogni modo non falsificò le *Lettere*, quantunque il ms. non sia stato piú visto dopo la pubblicazione. Lo stesso amico ha gentilmente attirato la mia attenzione sulla storia delle lettere di Cicerone ad Attico. Esse furono scoperte dal Petrarca a Verona, ma il ms. che egli

trovò si è perduto. Un altro ms. fu trovato ed adoperato da Cratander, ma è perduto anche questo. Un terzo ms. fu prestato a Lambino da uno stampatore di Lione per nome de Tournes, ma anche questo è scomparso. È vero che alcune copie di questi ms. sono state fatte ed esistono ancora, ma la sorte di tutti questi mss. originali ci dimostra come la scomparsa dei mss., dopo essere stati copiati o stampati, non sia cosa rara. Inoltre, un gran numero dei mss. originali trovati da Poggio sono andati smarriti. Questi contenevano il testo di varie Orazioni di Cicerone, la cui autenticità non vien posta in dubbio da nessuno: ed anche quelle di Asconio, Valerio Flacco, Manilio, Silio Italico, e le *Silvae* di Stazio. E sono anche informato che la Satira attribuita a Sulpicia (di circa settanta esametri) si basa intieramente sopra un unico manoscritto da molto tempo scomparso. Ora non vi è alcuna prova autorevole o evidente per quest' opera, ad eccezione delle prime edizioni del Merula, (1498 e 1509) e del Ugoletus (1499 e 1510). Finalmente Velleio Paterculo ci fu conservato unicamente in un ms. che è stato smarrito sul principio del secolo decimosesto, quantunque ne esista tuttavia una copia fatta da Amerbach nel 1516, *l' editio princeps* essendo del 1520. Il ms. stesso non venne scoperto che nel 1515 (1).

(1) Il chiarissimo dantofilo Dr. Paget Toynbee, attira la mia attenzione sul caso dell' importante e senza dubbio antentico poema antico francese conosciuto sotto il titolo " Le Pèlerinage de Charlemagne à Jérusalem ", conservato in un solo ms. ed una volta al Museo Britannico, ora smarrito. Mi ha ancora fatto notare un passo nel libro del Dr. Voigt *Petrarque, Boccace, et les débuts de l' Humanisme en Italie*, dal quale ricavo i seguenti altri particolari riguardo ai frequenti smarrimenti di pregevoli mss. Diversi mss. di opere di Cicerone trovati da Poggio a S. Gall, Langres, ecc., sono spariti del tutto. Un altro scoperto circa alla stessa epoca, 1422, (quantunque non da Poggio), a Lodi ebbe la stessa sorte. In tutti questi casi ne sono state fatte copie che sono sopravvissute e su queste sole (molte volte) si basa la nostra conoscenza delle opere originali. Il Voigt conclude così. " Si l' on jette un regard sur le *nombre* des vieux manuscrits qui furent pendant ces dix années, *remis au jour, pour périr ensuite et disparaître sans retour*, et qui constituent la plupart du temps les derniers restes d' un monument littéraire, on pourra se faire une idée des services éminents rendus par ceux qui les ont découverts et sauvés " (pag. 241).

È vero che nella maggior parte dei casi, se non sempre, tutti questi manoscritti sono stati veduti da altre persone avanti di essere smarriti e distrutti. Ma allorquando la noncuranza e l'indifferenza per la conservazione dei ms. originali era cosí comune, non possiamo dare grande importanza allo smarrimento del nostro o riguardarlo altrimenti che come casuale.

Per quanto l'agire del Moncetti possa parere strano a noi e rechi danno al suo credito, non è da ritenersi incredibile, non essendovi limite alcuno alle stravaganze del capriccio individuale, o alla trascuraggine, e noi abbiamo frequentemente veduto condursi in modo strano anche persone apparentemente ragionevoli, che parevano sul limite dell'abberrazione mentale, anzi direi quasi della pazzia. Infatti io ho veduto asserito in qualche luogo il paradosso che le leggi della probabilità, quantunque si vogliano sempre osservate dalla finzione, non sembrano aver alcuna forza nella vita ordinaria.

(ii) Ma vi è un punto di vista dal quale un'azione simile è ben lontana di essere cosí strana come apparirebbe a noi se accadesse adesso.

L'interesse e l'importanza che si annette agli autografi ed ai documenti originali è relativamente moderna. Prova ne sia la scomparsa remota e totale degli autografi di tutte le opere di Dante, cosicché i commentatori dodici anni dopo la sua morte si trovano a discutere sulle importanti differenze di lezioni [1]. Inoltre, nella corrispondenza di eruditi, accade che un ms. dato in prestito, sia copiato nitidamente ed esattamente, e la copia sia restituita al proprietario in vece dell'originale, essendo ambo le parti persuase che il proprietario abbia fatto un buon baratto ed abbia ricevuto χρύσεα χαλκείων.

Infatti un manoscritto una volta stampato era riguardato come una copia che non valeva la pena di conservare. Non vi sarebbe dunque nulla di strano tre o quattro secoli fa, nella perdita o di-

---

[1] V. le mie *Contributions to the Textual Criticism of the Divina Commedia*, Cambridge 1889, pp. 382-385.

struzione di questo ms. per parte del Moncetti o forse anche de' suoi stampatori.

(iii) Si potrebbe anche del resto supporre, quantunque non vi sia necessità, uno scopo sinistro alla sua distruzione, senza andar sino al sospetto di falsificazione. I professori Luzio e Renier, danno molta importanza alla disordinata vanità del Moncetti. Ciò, lo può aver indotto a riserbare solo a sè stesso l' unico privilegio di porre gli occhi su questo tesoro, per rialzare il valore della sua opera di editore, facendola quasi unico canale di trasmissione alla posterità di quest' opera di recente scoperta. Si sa che alcuni collettori di libri hanno distrutto una copia duplicata di un qualche libro raro od opuscolo, per assicurarsi la voluttà del possesso unico. Si potrebbe ancora addurre un altro motivo, sebbene meno probabile. Il Moncetti può aversi preso molte libertà circa il contenuto del ms. e lo ammette sino a un certo punto anch' egli nel titolo dell' edizione del 1508, che ci presenta come *diligenter et accurate correcta* da lui stesso. Se non fosse che egli sembra piuttosto fiero di ciò, si potrebbe pensare che avesse buone ragioni per non volere che il mondo giudicasse o criticasse la sua opera di editore. Ma in ogni caso potrebbe essergli piaciuto di sottrarla alla critica o alla revisione, rendendo cosí la sua edizione definitiva ed inalterabile.

Su questo punto aggiungeremo un' osservazione. Noi non abbiamo, a causa della scomparsa del ms., nessun mezzo per giudicare quanto possa essere stato rimaneggiato o quanto vi sia stato per avventura aggiunto o interpolato. Perciò se una o due tracce di anacronismi vi si scoprissero, tracce che noi asseriamo non esservi, queste potrebbero far ritenere vera la supposizione. Ma anche se noi ammettessimo che la manipolazione del ms. fosse molto più estesa di quello che abbiamo ragione di supporre, questo non dimostrerebbe, che noi non avessimo un' opera genuina di Dante, quantunque corrotta e deteriorata. In ogni caso non è probabile che essa sia stata più sbadatamente rimaneggiata del testo di alcune opere, riconosciute autentiche (come il *Convito*), da alcuni editori moderni. Fortunata-

mente l'esistenza dei mss. in questi casi ci rende possibile di scorgere gli errori e di rimediarvi. —

II. — Prova interna.

Nel trattare la prova interna sarà bene di considerare prima gli argomenti contrari ([1]), che si son basati sui pretesi anacronismi riguardo alle cognizioni scientifiche, perchè se tali anacronismi si trovano realmente in quest'opera *cadit quaestio* (in più sensi) e la mano del falsificatore si scopre subito. In questo caso nessuna serie di prove fondata sulla singolarità del linguaggio o pensiero Dantesco può aver alcun valore, e neanche destare interesse, altro che come misura dell'abilità del falsario nell'eseguire la sua falsificazione.

Ritornando su questo punto troviamo tutt'a un tratto una strana diversità di opinioni per ciò che riguarda i dati di fatto. Alcuni, dopo un esame accurato, scoprono poco o niente al di là delle teorie fisiche di già propagate (prima di Dante) da Brunetto Latini, Ristoro d'Arezzo, Giovanni da Sacrobosco, ecc. Altri professano di trovarvi delle meravigliose anticipazioni di Leonardo da Vinci e di altri pionieri della scienza moderna, come se la mente di Dante

Alle sue visïon quasi è divina.

Strano a dirsi, il principale avvocato di questa opinione, lo Stoppani, è tra i piú strenui difensori dell'autenticità del Trattato, e non, come si potrebbe supporre, tra i suoi avversari. Ma esso è per verità un alleato molto compromettente, e la sua rettorica poco giudiziosa ha fornito l'armeria, dalla quale gli avversari hanno tolto alcune delle armi più efficaci. Perchè, a dir vero, a meno di esser preparati, usando il linguaggio dello

(1) Gli argomenti allegati in contrario o negativi son trattati nelle pag. 19 a 29; quelli favorevoli o positivi nelle pag. 30 e segg., sotto tre capi indicati a pag. 29.

Scartazzini, ad *ammettere un miracolo*, queste anticipazioni meravigliose " costituiscono di fatto altrettanti anacronismi „ e l'ammetterle sarebbe fatale per la dantesca paternità dell'opera ([1]). Queste " ferite di mano amica „ sono invero i più serj argomenti che abbiamo contro di noi. Possiamo farvi due obbiezioni generali avanti di considerarle partitamente.

(1). Supponendo che queste " anticipazioni „ siano distintamente e chiaramente espresse nel linguaggio del Trattato, come se lo immagina lo Stoppani, come è che non sono in nessun modo fatte notare dall'autore quale novità, ma egli vi si riferisce piuttosto come a fatti e principî già riconosciuti?

(2) Riassumendo (con lo Stoppani) l'asserzione corrente delle circostanze nelle quali esse furono esposte

coram universo clero Veronensi

queste strabilianti eresie fisiche (come avrebbero dovuto apparire *ex hypothesi*) non avrebbero dovuto attirare l'attenzione e suscitar controversie a un grado tale da non lasciar, per modo di dire, morir l'argomento di morte naturale, e forse neanche il suo autore, e farlo subito cadere in dimenticanza?

Ma poi, cosa sono queste meravigliose *anticipazioni* o *anacronismi* esaminati particolarmente? Lo Stoppani ne enumera non meno di nove, *presagiti, affermati, ed anche dimostrati, in codeste poche pagine*, ([2]) costituenti, se fossero veri, un indizio pressoché fatale contro il suo proprio cliente.

(1) La Luna come causa principale delle maree; vedi il principio del § 7: *Aqua videtur maxime sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris.*

Si può mettere in dubbio il grado preciso di vera scienza contenuto in queste parole. Ma in ogni caso non eccede ciò che

---

([1]) È strano come spesso i ciechi ammiratori di Dante gli abbiano attribuito il dono della profezia, nel senso di chiaroveggenza degli avvenimenti futuri.

([2]) Giuliani — *Op. Lat. di Dante*, II, pp. 451-462, dove è stampata la curiosa lettera dello Stoppani su questo argomento.

Dante può aver letto in S. Tommaso, *Summa*, I, Q. 110 *Art.* 3: *Sicut fluxus et refluxus maris non consequitur formam substantialem aquae, sed virtutem lunae.* (Cfr. I, Q. 105, *Art.* 6). Ed anche, II, 2[dae], Q. 2, *Art.* 3: *Sicut aqua secundum motum proprium movetur ad centrum; secundum autem motum lunae movetur circa centrum secundum fluxum et refluxum.*

O ancora in Alberto Magno, *De proprietatibus elementorum.* Tract. II, c. IV, in cui è detto che le maree son dovute all'influenza di tutti i pianeti, ma specialmente a quella del Sole e della Luna; perché il Sole, sorgente del calore, attira l'umidità *ad omnium corporum coelestium nutrimentum,* mentre la Luna, *quod proprietatis est aquae* agisce sul mare *connaturaliter.* Ancora una volta è da notarsi ciò che Dante stesso dice nel Par. XVI, 83:

E come il volger del ciel della luna
Copre e discopre i liti senza posa.

La stessa espressione *sequi motum Lunae* rassomiglia

il volger del ciel della Luna,

e non è certamente quella che avrebbe scelto uno scrittore che avesse realmente compreso la causa dell'azione della Luna sulle maree. Ho citato sopra il linguaggio di Alberto Magno, per dimostrare quanto poco si possa giudicare del valore scientifico di asserzioni vaghe, finché non è dato di accertarsi delle basi (spesso erronee e di nessun valore) sulle quali si fondano.

Ma anche Lucano ha una qualche vaga nozione della relazione esistente tra la Luna e le Maree come l'esprime nella *Phars.* X, 204

Luna suis vicibus Tetyn terrenaque miscet. (1)

---

(1) Il Toynbee mi manda gentilmente la seguente nota: " L'influenza della luna sulle maree è discussa da Plinio (II, 97) in un passo che vien citato da Vincenzo di Beauvay nello *Speculum naturale* (V. 18). *Aestus maris accedere et reciprocare mirum est, verum causa est in sole et luna. Bis inter duos exortus*

E, per rimontare piú indietro, anche Pytheas, c. 330 A C, (presso Plutarco) osservò la corrispondenza tra i movimenti delle Maree e quelli della Luna e ne venne alla conclusione di una relazione di causa e di effetto tra essi. Come pure S. Basilio *Hom. in Hexam.* VI § 11 asserisce: (trad. *Bened.) Euriporum refluxus.... repererunt accoloe conversionibus lunae ordinate respondere.* Egli aggiunge una curiosa osservazione: *quasi* (*mare*) *retrorsum subtraheretur lunae respirationibus, ac iterum ipsius exspirationibus, ad propriam mensuram impelleretur.*

Vedi inoltre, diverse teorie sulle maree (inclusa quella che è nel testo) in Brunetto Latini, *Trésor* I, Part. IV, c. 125.

Sembra evidente, da molti luoghi, che l'idea preponderante nella mente dell'autore, sia l'*influenza* delle sfere stellate, che è un pensiero cosí prominente nel sistema fisico ed etico dantesco (Cfr. nel seguito di questo lavoro le osservazioni intorno al § XXI della *Quaestio).* Noi vi scorgiamo l'idea strana e poco scientifica che l'acqua sia " corpus imitabile orbis Lunae „ (§ XXIII vv. 50 e segg.), cosicché vi si scorge una difficoltà che richiede la spiegazione, che il movimento dell'acqua è movimento di elevazione, mentre quello della Luna è circolare. La spiegazione stessa dimostra quanto poco l'autore sapesse dell'azione della Luna sopra le maree, se arguisce perchè l'acqua *imita* in certo modo la rivoluzione della Luna, che non è necessario di far così in tutto. Apparisce dal § 7 che gli oppositori si basavano sull'argomento che per ragione di questa *imitazione* la superficie dell'acqua debba essere *eccentrica* come l'orbita della Luna, e conseguentemente essa dovrebbe essere in qualche sito naturalmente piú alta che *la terra asciutta.* L'autore, chiunque egli sia, sembra accettare il *principio* assunto, e semplicemente rigettare la *conclusione.* Vedi più oltre le osservaz. ai vv. 47 e seg. del § XXI della *Quaestio.*

---

lunae affluunt bisque remeant vicenis quaternisque semper horis. Il fenomeno in tempi posteriori era famigliare a Macrobio (circa 430) e a Marziano Capella (circa 470), ambedue citati a questo proposito da Bartolomeo Anglico (circa 1260) nel suo *De proprietatibus rerum* (VIII 29).

(2). La seconda *anticipazione* si vuol trovare nell' *uniformità del livello del mare.* Il principio è enunciato dall' autore come qualche cosa di assolutamente evidente e necessario, atto a dare una risposta pronta e compiuta alla teoria da lui contradetta, cioè che il mare sia sopra il livello della terra. Questo implica che o esso *non è concentrico* col continente al centro comune della terra, e perciò dell' universo (secondo le teorie cosmiche prevalenti in quel tempo), oppure che è *gibboso* in alcuni luoghi (vedi § X). In confutazione si argomenta: (1) *quod aqua naturaliter movetur deorsum;* e (2) *quod aqua est labile corpus naturaliter.* (§ XI) [1] Questi due fatti son riguardati come *principî*; e se alcuno negasse ambedue o uno di essi, egli sarebbe al di là dell' argomento (*ib*) Certamente non vi è nulla di nuovo nell' appellarsi a fatti rudimentali dell' esperienza come questi. Né può il caso dell' oceano, a ragione della ampiezza sua differire da quello del piú piccolo stagno. E evidente che a questo si potrebbe applicare il linguaggio di Aristotile in un caso simile οὐδὲν τοίνυν τοῦτο διαφέρει λέγειν ἐπὶ βώλου καὶ μορίου τοῦ τυχόντος, ἢ ἐπὶ ὅλης τῆς γῆς, οὐ γὰρ διὰ μικρότητα ἢ μέγεθος εἴρηται τὸ συμβαῖνον. *De Coelo*, II, XIV (297, b, 7-9). Finalmente possiamo paragonare di nuovo *Li Trésor*, I part. III. c. 106: *il est propre nature des aigues que eles montent tant comme eles avalent.*

(3), L' altro punto che è notato come *miracolo di fantasia*, è *la forza centripeta*, cioè la forza di gravità. Il passo sul quale principalmente si fonda è citato nel § XVI vv. 51 *segg. Potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est terra: ergo ipsa potessime attingit finem gravitatis, qui est centrum mundi.* Ma questo non è certamente inteso nel senso moderno, quantunque la parola *gravitas* vi si trovi (come diverse altre volte nel Trattato); ma semplicemente nel senso che è vecchio quanto Aristotile, cioè che, siccome tutti gli elementi hanno il loro *loco proprio* verso il quale essi tendono, quello della terra e di altri corpi pesi è il centro del mondo e

---

[1] V. più oltre, § XX vv. 47-51.

perciò dell' universo. [1] Non vi e nulla nella *Quaestio* al di là di quanto ne attesta Dante nel *Conv.* III [2] o anche nel passo piú familiare dell' *Inferno* XXXII, 73, 74:

E mentre che andavamo in ver lo mezzo
Al quale ogni gravezza si raduna;

e Inf. XXXIV, 110, 111:

Il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi

Vedi ancora una volta *De Mon.* I, xv, v. 38: *plures glebas diceremus concordes, propter condiscendere omnes ed medium.*

Ma è inutile moltiplicare le citazioni sopra un punto cosí evidente.

L' uso per nulla affatto scientifico e deviatore del termine *gravitàs* ci risulterà dalla spiegazione che ce ne dà il § XII: " *Grave* „ *et* " *leve* „ *sunt passiones* [3] *corporum simplicium quae moventur motu recto*; [4] *et levia moventur sursum, gravia vero deorsum.* Qui

---

(1) Vedi il passo citato nei miei *Studi su Dante*, I, p. 122, e *Conv.* III *passim* Aggiungi *Inf.* XI 64, 65; *Il punto dell' Universo in su che Dite siede*; e cfr. con *Inf.* XXXII, 8: *fondo a tutto l' universo.* Anche in Brunetto Latini, *Trésor*, L. I, part. III, c. 105, leggiamo: *toutes choses se traient et vont tozjors au plus bas, et la plus basse chose et la plus parfonde qui soit au monde est li poins de la terre, ce est li mileu dedans, qui est apelez abismes, là ou enfers est assis.* E poco più avanti Brunetto ha spiegato che una pietra cadente verrebbe a riposare al centro della terra e non procederebbe più oltre, ed anche se si potesse lanciare oltre a questo, essa ritornerebbe sempre a quel punto. La stessa affermazione é fatta molto chiaramente ed efficacemente da Benvenuto, commentando *Inf.* XXXIV, 80 (II p. 563). V. anche Vincenzo di Beauvais, *Speculum*, VI, 7.

(2) V. specialmente i vv. 8-11: " *le corpora semplici hanno amore naturato in sé al loro loco proprio, e però la terra sempre descende al centro* „.

(3) Cfr. § 18, vv. 5-7. *Corpora simplicia.... regulariter in suis partibus qualificantur omni naturali passione.*

(4) *Motu recto*, cioé, (come espressamente vien asserito dell' elemento del Fuoco nel § XX, 58) in linea diretta, o all' insù ovvero all' ingiù. Questo è per distinguere i *quattro Elementi* dalla *Quinta Essentia* il cui movimento è dichiarato esser circolare, e la cui esistenza vien presunta dalla ragione *a priori*, che

abbiamo semplicemente la nozione del mondo antico della distinzione degli elementi (*corpora simplicia*): Terra ed Acqua aventi *gravitas*, Aria e Fuoco *levitas*, come loro proprietà (*passiones*); [1] e le parole citate piú su ci mostrano che *gravitas* non appartiene all'Aria e al Fuoco, cosicchè qui non vi è traccia della *Gravità Universale*. Vedi inoltre § XVI, vv. 2-6, 51-55, dove è specialmente da notare l'espressione *finem gravitatis, qui est centrum mundi*, che semplicemente ripete l'idea dei passi che abbiamo citato dall'*Inf.* XXXII e XXXIV [2]. Finalmente, vediamo come è usato *gravitas* nel § VIII, vv. 11 *segg.*: *cum gravitas insit naturaliter terrae, et terra sit corpus simplex,* etc. Vi è stata mai una piú flagrante *Fallacia Equivocationis*, come quella di sostenere che dei passi simili, perché contengono il prezioso termine *gravitas*, [3] implichino una conoscenza o una anticipazione del

---

vi debba essere un elemento, il quale produca la piú perfetta forma (cioè circolare) di movimento — Da confrontarsi Alberto Magno, *De Nat. Loc.* Tr. I, c. 3 (V. p. 265) *Locus igitur ignis erit in concavo lunae super omnia corpora habentia motum rectum.*

[1] Questa antiquata teoria fisica, è svolta da B. Latini *Trésor*. (L. I, part. III c. 100): ὕλη fu creata in sei giorni, e da questa ὕλη sorgono quattro elementi, due *leggeri* e due *gravi*, quantunque tutti quattro partecipino di queste due qualità in grado e tempo differente. Vedi anche *De Mon.* I, xv, 45: *qualitas una formaliter in glebis, scilicet* gravitas, *et una in flammis, scilicet* levitas. Tale è la *gravitas* della *Quaestio!*

[2] In verità si potrebbe attribuire il merito di una simile anticipazione a S. Tommaso d'Aquino, in virtú del suo linguaggio nella *Summa* I, 2^{dae}, Q. 26 art. I, quando dice che un *appetito naturale* nell'uomo lo spinge verso il suo oggetto, ed è dovuto alla *connaturalitas appetentis ad id in quod tendit, quae dici potest amor naturalis: sicut ipsa connaturalitas corporis ad locum medium est per* gravitatem; *et potest dici amor naturalis* etc.

[3] Di piú Brunetto Latini, *Trésor* I, part. III, c. 105, e Ristoro d'Arezzo (L. II, c. 1.) danno una quantità di ragioni *a priori*, perché il mondo non *può* aver avuto altro che una forma sferica. Il Sacrobosco (L. I, c. 5, 6) lo prova con vari argomenti, incluso quello che deriva dalla veduta piú vasta da un albero di una nave anziché dal suo ponte (V. *Questio*, §§ V e XXIII). Ciò è illustrato da un diagramma, che spiega perchè, se la superfice dell'acqua non fosse sferica, la veduta dal ponte sarebbe migliore (cfr. *Quaestio* § XXIII v. 31. " *magis enim viderent)*, perché la linea visuale sarebbe piú corta. Un argomento e un diagramma simili si trovano in Ruggero Bacone. *Op. maj*, part.

sistema newtoniano? *Sed rideret Newtonus si audiret*, per usare le parole del § XII, v. 36. Vi è un' illustrazione eccellente delle proprie parole dell' autore sulla fine del § XII: *diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem facit.*

(4). La rotondità o la sfericità della terra. Ma quest' idea è molto piú vecchia di Dante. Per citare una sola autorità, è sostenuta da Alfragano, *Elem. Astron.* c. III, con vari argomenti, le prime parole del capitolo essendo: *Haud secus inter sapientes convenit, terram una cum aqua globosam esse.* Inoltre essa è vecchia quanto Aristotile. *De Coelo.* II, XIV (297 b. 24-30), dove, tra altri argomenti in suo favore, vien citato il fenomeno dell' ecclisse lunare. Veramente ciò è anche piú antico di Aristotile, perchè è sostenuto da Platone nel Timeo (p. 33), ed anche prima dai Pittagorici, quantunque in ambo i casi apparentemente sulla semplice base *a priori* della perfezione della figura circolare o sferica.

(5). È difficile di vedere come il seguente punto allegato, cioè che le montagne e i continenti siano *gibbosità* sulla superficie del globo sferico, possa venir considerato in qualsiasi senso un *presagio*, e perciò non occorre dire altro. Il periodo nella *Quaestio* al quale si riferisce, è nel § XIX, vv. 20 *segg.*

(6). Lo stesso è il caso per ciò che riguarda l' asserzione che *la terra asciutta* è congregata entro certi limiti di latitudine e longitudine nell' emisfero *nordico* esclusivamente. Questa era la credenza generale dei geografi antichi e medievali e le spiegazioni molto chiare ed istruttive su quest' argomento nel § XI non sono solamente Dantesche, ma sono poco piú di ciò che si può leggere in Alfragano, *Elem Astron* c. VI, un' opera, che, come ho già osservato in molti luoghi, era senza dubbio conosciuta dallo stesso Dante. Per una ricognizione di questa teoria in Dante, ed anche come una singolarissima speculazione concer-

---

IV, c. 10: *Relinquitur quod aliquid impedit visum illius qui est in navi. Sed nihil potest esse nisi tumor sphaericus aquae. Ergo, est sphaericae figurae....* Questo linguaggio rassomiglia notevolmente a quello della *Quaestio*, § XXIII, vv. 32-38.

nente la sua causa, vedi *Inf.* XXXIV, 121-126, e i miei *Studi su Dante*, II p. 246.

Ma in ogni caso, non si può vedere del tutto quanto questo possa esser *vero*, sia come anticipazione sia che nò. Lo Stoppani stesso non ne è sicuro, giacché se ne scusa in questo modo: " Se non è esatto l'asserirlo per tutti, è verissimo riguardo alla massima parte dei rilievi terrestri „. Ma le asserzioni della *Quaestio*, come pure quelle di Dante altrove, vanno molto piú lontano di ciò.

(7). Il settimo punto è *prima facie* di maggiore importanza. È molto falsamente intitolato *Attrazione Universale* " la mutua attrazione dei grandi corpi dello spazio, compresa la terra (p. 455) „. Questa sarebbe senza dubbio una sorprendente anticipazione della dottrina della gravitazione universale, se si trovasse di fatto nella *Quaestio*; ma certamente non vi è nulla di ciò. La parola di gran significato *mutua* nella precedente citazione, involge una idea della quale assolutamente non vi è traccia. E il solo fondamento per questa stupefacente asserzione è un molto rozzo accenno dell'Autore della *Quaestio*, che le montagne ed altre gibbosità sulla superficie della Terra siano possibilmente dovute alla *virtus elevans illis stellis quae sunt in regione coeli istis duobus circulis contenta* (cioé tra l'Equatore e il Circolo Artico, e perciò giacente per l'appunto sopra quella parte del Globo dove la terra asciutta *sorge fuori dall' Acqua*) *sive elevet per modum attractionis ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus* (§ XXI) (¹). Chi potrebbe a mente sana trasvisare questo tentativo e quest'ipotesi evidentemente erronea per crearne la dottrina moderna *dell' attrazione reciproca di tutti i corpi materiali?*

(¹) Questo termine singolare di *montuositas* è solamente registrato come ricorrente una sola volta dal Ducange, cioé in Nicolaus de Jamsilla, *de Gestis Frederici Secundi* (quel cronista si ferma all'anno 1258). La frase *ex loci montuositate* ricorre in una descrizione delle vicinanze della " Civitas Castri Joannis „ che si ritiene sia *cunctis aliis Siciliae locis eminentior; solo monte Gibello*

(8). Nella notevole asserzione che segue, dell' Elasticità de' vapori come forza motrice (GIULIANI, *Op, cit.* p. 456), abbiamo qualche difficoltà nel riconoscere la probabile suggestione del periodo testé citato, che alcune delle *montuositates* siano generate da forze vulcaniche esplosive! Questo però non è solamente evidente, ma si può ritrovare nella *Meteora* di Aristotile (Vedi *Studies in Dante*, Series I pp. 128, 131, etc.).

(9). La *elevazione dei continenti* è l' ultima di queste fantastiche *anticipazioni* della scienza moderna, ed è introdotta come una sorte di gradazione *vincente di lunga mano per importanza storica sugli altri*, (*Op. cit.* p. 456). E addotta come *anticipazione* in particolare della teoria geologica di Leonardo da Vinci, che i fossili trovati sulle vette delle montagne indichino che queste fossero un giorno in fondo al mare. Le citazioni già date sono bastanti a dimostrare come queste *idee geologiche* siano aliene dalla mente dell' Autore di questo Trattato [1].

Sarebbe difficile trovare un' illustrazione piú straordinaria di *fallacia di osservazione*, cioè quella di confondere dei fatti con le induzioni cavate da questi fatti [2], o di leggere in una vaga e generica espressione un significato preciso e definito, che non è contenuto in essa, ma che potrebbe in qualche modo con essa

---

superexcelsa. Il Toynbee m' informa che *montuositas* è registrato nel *Catholicon* di Joannes de Janua (finito nel 1286) sotto *montuus*: " *Montuus*, a *mons* et hinc *montuosus* in eodem sensu, idest plenus montibus; unde hec *montuositas tatis:* „ *montuosus* è dato nell' *Elementarium Doctrinae Rudimentum* (scritto circa il 1060) da Papias. Il termine è evidentemente usato qui nel senso attribuitogli da Joannes de Janua, cioè " locus plenus montibus „.

(1) Un passo nel contemporaneo di Dante, Ristoro d' Arezzo, darebbe a prima vista un colore molto piú plausibile a questo diritto di anticipazione. " Quella contrada là ove si trovano questi monti, là ove si trova la rena e l' ossa del pesce, è segno che per quella contrada fosse già il mare, o acqua in modo di mare „. Ma qualche riga piú sopra ciò viene attribuito al Diluvio. (L. VI c. 8).

(2) O, come osserva il Dott. Shadwell, confondendo i fatti che sono stati ordinariamente osservati sino dai tempi piú remoti con la interpretazione scientifica di essi, per cui in molti casi abbiam dovuto aspettare lungo tempo dopo la morte di Dante.

accordarsi [1]. Se questo è tutto ciò che dir si possa sul tema *anacronismi*, ovvero *anticipazioni di scienza futura*, noi possiamo con sicurezza sfidare i nostri avversari a produrre una sola parola od una sola idea in quest' opera, che, per quel che riguarda la conoscenza intima della scienza, non potesse essere stata emessa da Dante, o per verità dalla piú gran parte di coloro che lo hanno preceduto di molte generazioni. Ma se la cosa sta in questo modo, la questione cambia affatto, e noi abbiamo un altro gravissimo argomento contro l' opinione che l' opera sia di un falsificatore recente, il quale, forte della sua educazione scientifica, avesse specialmente *la capacità a delinquere*. Sarebbe piú che difficile, e praticamente quasi impossibile, di evitare affatto gli anacronismi, quasi 200 anni dopo la data assunta, e con le condizioni delle conoscenze scientifiche grandemente cambiate.

Gli argomenti contrari che potrebbero tirarsi dalla pretesa esistenza di cognizioni scientifiche anacronistiche essendo ora messi da parte, procederemo ad esaminarne altri, derivati dalla supposta prova interna dell' opera. La principale di queste obbiezioni è derivata dal fatto che tanto i termini dell' introduzione quanto l' *explicit* non hanno il sapore dello stile di Dante, essendovi registrato il suo proprio nome. (Vedi *Purg.* XXX, 63) Si dice che Dante mai altrove dà il *luogo*, la *data*, e il *motivo* delle sue composizioni (Vedi *Quaestio*, §§ I e XXIV). A questo possiamo rispondere:

(1). Questa composizione è unica nel suo genere tra le opere attribuite a Dante. Se realmente ha avuto origine nel modo come si dice sia avvenuto, niente di piú naturale che questi particolari siano stati notati. D' altra parte, in quasi tutte le altre opere di quest' autore tali particolari sarebbero stati fuor di luogo o fuor di questione. Eccezione presso che unica sarebbero l' Epistole [2],

---

[1] Un caso diverso è la sapiente osservazione del Biagioli, che, nel v. dell' *Inf.* I, 90: *Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi*, Dante abbia anticipata la scoperta dell' Harvey sulla circolazione del sangue!

[2] Certo io non dimentico (e oso dirlo affatto ingiustificabile) il grande scetticismo di questi ultimi anni per ciò che riguarda quasi tutte le *Epistole* dantesche.

ed in qualcheduna di esse il tempo ed il luogo ed anche il nome dell' Autore è menzionato.

(2). Io non contenderò per l' autenticità di ogni parola e di ogni periodo dell' opera, come ella è presentemente. Il Moncetti stesso ammette, con evidente soddisfazione, di aver contribuito, per una parte considerevole, alla revisione editoriale, ovvero, come noi preferiamo di esprimerci, si è preso molte libertà col ms. (Vedi sopra, pp. 10 e 17). E di più egli accetta, come pare, il complimento che gli fa un frate Gavardi [1] *Praeterea opusculum Dantis poetae Florentini plurimis locis adulterinum lucubrationibus minerva tua levigatum effecisti.* Non abbiamo il mezzo per determinare fin dove giungessero le operazioni indicate qui; ma è evidente la probabilità che il Moncetti abbia manipolata specialmente l' introduzione e la chiusa del libro. Quantunque non vi sia veramente necessità di ammettere che ciò sia stato, pure l' ammetterlo basterebbe a togliere ogni difficoltà che potrebbe esser sentita per ciò che riguarda i particolari. Certamente nessuno riterrebbe l' autorità o l' autenticità del Vangelo secondo S. Giovanni minimamente diminuita, ove si ammettesse che l' *explicit* nel XXI, 24, 25 vi sia stato aggiunto dagli antichi Efesii, o anche da qualche copista sconosciuto e recente, o da qualche editore del Vangelo stesso.

Il campo è ora sgombero per la presentazione di tutte quelle prove positive dell' opera, che il contenuto di essa sembra poterci dare. La *sostanza* essendo stata trovata libera da serie obiezioni, rimane a considerare *il modo della sua esposizione.*

Io sono stato molto impressionato dalla somiglianza o dal parallelismo con le opere riconosciute di Dante, per ciò che riguarda

1- I pensieri.

2. La maniera di esprimersi.

3. Le citazioni.

Mi propongo di illustrare questi tre punti, premettendo che io non intendo di dimenticare per nulla il carattere a doppio taglio

---

(1) Citato nel *Giorn. stor.* p. 136.

di tali argomenti, almeno in principio generale, alcuni di questi parallelismi essendo tali, quali avrebbe potuto introdurveli un falsificatore naturalmente e di fermo proposito. Se però essi non sono troppo evidenti, se non sono interpolati nel testo come agglomerati di diversa origine nella massa di una roccia, ma formano parte del tessuto naturale del pensiero e dell' argomentazione, allora son tali da oltrepassare la capacità di chiunque non sia un artista consumato in questa specie di imitazioni. Tali argomenti, per verità, come la prova ricavata dallo scritto di una persona, impressionano le menti in modo molto diverso. Ognuno si deve formare il proprio giudizio secondo il valore e la tendenza di ciascun argomento; non si può pretendere di ottenere con questo metodo nulla al di là di conclusioni piú o meno probabili.

1. Io mi propongo di rintracciare i parallelismi di pensiero, esaminandoli secondo che ricorrono nelle parti successive del Trattato.

Il Paragrafo d' Introduzione.

Non mi curo di difendere l' autenticità di ogni particolare; ma si noti però (in qualunque maniera si possa usare l' argomento), che quando Dante vien designato come *inter vere philosophantes minimus*, parole che son ripetute alla fine del § XXXIV, la designazione è del tutto caratteristica. Il *Convito* principia e finisce con una simile dichiarazione di umiltà. Vedi *Conv.* I, 1, 68. " *Io adunque che non seggo alla beata mensa* (della scienza); *ma fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello, che da loro cade,* ecc „. E ancora alla fine del *Convito*, rivolgendosi alla sua opera e da essa accommiatandosi, dice che seguirà il metodo dei buoni operai: " *E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello* „ (IV XXX 21) cfr. *Ep.* VIII, § 5 v. 70: " *De ovibus pascuis Iesu Christi minima una sum.* „

Non pare necessario di dimostrare che, quantunque il concetto popolare del carattere di Dante, sin dai suoi primi biografi, sia quello di un uomo superbo e burbanzoso, tuttavia non vi è virtú

che egli ammiri ed esalti piú dell' umiltà [1], forse per il sentimento che la Superbia fosse il suo peccato preponderante.

§ I, vv. 3-4. La denunzia di coloro che " giudicano secondo le apparenze „ e l' acuta antitesi tra l' apparenza e " la verità „ è affatto nella maniera di Dante. Il Giuliani confronta molto opportunamente *Par.* XXIX, 85-87:

Voi non andate giú per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza, e il suo pensiero.

e ancora (dichiarando *multoties,* h. I.) v. 94:

Per apparer *ciascun* s' ingegna, e face
Sue invenzioni.

A questi passi aggiungerei l' antitesi nella *Canzone* II (premessa al Trattato III del *Convito*) vv. 82-84:

Cosí quand' ella la chiama orgogliosa
Non considera lei secondo il *vero*
Ma pur secondo quel ch' a lei *parea*.

Notando inoltre il linguaggio nel commento di questi versi, c. X vv. 22-25, "…. allora non giudica cóme uomo la persona, ma quasi com' altro animale, pur secondo l' *apparenza,* non secondo la *verità* „, e nel v. 28 questo è qualificato come *sensuale giudicio.* Finalmente si può confrontare *Purg.* XXII, 28-30:

Veramente piú volte appaion cose
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere ragion che sono ascose;

e *Par.* II, 56, 57

Retro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

---

(1) Vedi *Dante and his Biographers*, pp. 147-8.

§ I, v. 6. Il fervido culto della Verità durante tutta la sua vita, che qua si arroga l'autore, è intieramente caratteristica dantesca; egli l'ha dichiarato parecchie volte nelle sue opere autentiche. In relazione con questo culto della verità il passo ben conosciuto di *Nic. Eth.* I, vi, 1 è citato non meno di *quattro volte* da Dante con ammirazione pel sentimento che contiene ([1]). Osserviamo che non è citato di nuovo qui, come un falsificatore avrebbe fatto senza dubbio. Cosí noi abbiamo lo stesso sentimento e la medesima opinione espressi senza alcuna ripetizione sospettosa di forma o di frasi, con cui sono cosí frequentemente associati in Dante. Del resto oltre a questi passi, rammenterei il culto entusiastico per la sapienza, per la Filosofia, per la Verità (tutti termini che qui ricorrono) espresso nel *Conv.* III, xi, 74-153. Notevole specialmente è l'affermazione che *della filosofia è cagione efficiente la Verità.* Vedi eziandio *Conv.* IV, i, 18. " Ond'io fatto amico di questa Donna di sopra nella verace sposizione nominata (cioè la Filosofia, vedi *Conv.* II, xvi, 19, 20) cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face ". Vedi ancora le parole di introduzione del *De Mon.* Notevole è anche il modo sprezzante nel quale, sia qui che nel *Conv.* I, ix, egli denunzia coloro pei quali l'obietto della filosofia si associa al lucro. Non son piú filosofi (dice), che colui che presti per prezzo un istrumento sia un musico. Nell' *Ep.* IX § 3 v. 32, esso si qualifica come un *philosophiae domesticus*, ciò che si può paragonare con le parole del presente passo *in amore veritatis a pueritia mea continue sum nutritus*, e con l'espressione " omnibus in philosophia nutritis " del §. XXI, v. 24. Il timore che esso esprime di diventare *al vero timido amico*, nel *Par.* XVII, 118, ricorrerà alla mente di ognuno. Finalmente sulla coesistenza necessaria dell'amore della Verità coll'odio della Menzogna insiste nel *Conv.* IV, i, 22-41.

([1]) *Conv.* III, xiv, 79, segg; IV, viii, 142: *De Mon* III, I, 17; *Epist.* VIII § 5 v. 84 (Vedi *Studies in Dante*, I, Index p. 339).

§ I, vv. 9, 10. Il doppio dovere di stabilire la verità e di respingere l'errore è riconosciuto ampiamente nel *Conv.* IV, II, 121-141, e l'ordine relativo di questi due procedimenti è discusso, citando l'autorità di Aristotile, il quale sostiene che si debba cominciare dalla confutazione dell'errore. Questo è il metodo seguito nel Trattato, dove gli argomenti *contra* son prima enumerati per ordine e poi ribattuti. Identico è il caso nel *Convito* l. c., dove Dante si difende per aver adottato questo ordine, quantunque il suo linguaggio nel passo corrispondente della Canzone possa aver suggerito il contrario. Vedi piú oltre *ib.* c. III, vv. 5-7 e XVI vv. 16-18.

§ I, v. 12. Lo scrittore osserva che la lingua dell'invidia ha sempre piú libero giuoco nell'assenza della vittima. Si confronti con *Conv.* I, IV, ove si dice che per tre ragioni la *presenza* di un uomo diminuisce il bene ed il male che gli è attribuito, mentre nella sua *assenza* ambedue aumentano (vv. 5, 9, 57). L'invidia è una di queste cause, la quale, mentre è stimolata dalla presenza di alcuno [1], è nel tempo stesso ritenuta nella sua operazione dalla stessa presenza, e conseguentemente agisce molto piú liberamente contro chi è assente (vv. 42 e segg.).

§ IV, *init.* La spiegazione della relativa dignità dei quattro elementi nell'ordine seguente: Terra, Acqua, Aria, Fuoco, si trova eziandio nel *Conv.* III, V, 37, dove forma parte di una teoria attribuita a Pitagora. Il principio generale " nobiliori corpori debetur nobilior locus " (parole che son ripetute piú oltre § 23, v. 14) deriva direttamente da Aristotile, *De Coelo* II, XIII, (293, a. 30), come ho già accennato negli *Studii su Dante* I, p. 128; ed è interessante di osservare, che quella è la fonte riconosciuta per le notizie di Dante circa le opinioni di Pitagora e di Platone riferite in quel capitolo del *Convito* (vedi III, V. 52 e *segg.*). Osserveremo che qui troviamo la piena conoscenza dello stesso

[1] È da osservare come nella *Quaestio* " invidiosus " ha il significato di " fatto segno ad invidia o ad odio " come gli *invidiosi veri* del *Par.* X, 138. *Invidiosi* occorre nel significato piú usuale in *Inf.* III, 48.

capitolo del trattato di Aristotile; ma la citazione maggiore proviene da una *parte diversa* di questo trattato, ed è citata nel modo piú naturale ed appropriato. Non è questa la specie di somiglianza che si può attendere da una falsificazione.

§ IV, v. 6. La descrizione del *primum coelum*, o l'empireo, come *nobilissimum continens*, cioé quello che include in sé tutto il rimanente, può essere illustrata da diversi passi di Dante, ma la corrispondenza risiede piú nell'idea che nella forma precisa delle parole. Vedi specialmente *Conv.* II, IV, 35-37, ed *Ep.* X § 24, vv. 442-447; § 25, vv. 454-463, dove la medesima parola *continens* è adoperata. Confronta *Par.* II 112-114; XXVII, 113.

§ VI, vv. 5-7 " .... *cuius oppositum videmus; quare oppositum eius ex quo sequebatur est verum* „. Lo scrittore qui si riferisce al comune principio logico, che la negazione della conseguenza di una proposizione ipotetica, giustifica la negazione dell'antecedente. Il principio è, come dico, comune, e perciò prendo nota, senza annettervi troppa importanza, della sua enunciazione in *De Mon.* II XII, 26, dove è riferito con termini piú tecnici: " *Consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum* „ e di nuovo con termini, che rassomigliano maggiormente al passo della *Quaestio* in *De Mon.* II, XIII, 3: " *hoc autem est falsum; ergo contradictorium ejus ex quo sequitur est verum* „. Vedi di nuovo piú oltre § X, vv. 11-13.

§ X, v. 10. " *Ut subtiliter inspicienti satis manifestum est* „. Il Giuliani saggiamente confronta le forme simili di esprimersi, " *chi guarda sottilmente* (*Inf.* XXXI, 53) e " *se ben si pensa sottilmente* „ (*Conv.* II, IX, 107). A queste possiamo aggiungere: *Par.* VII, 88, 89: " *se tu badi Ben sottilmente* „ e l'uso nello stesso senso del verbo *assottigliarsi* in *Par.* XIX, 82, e XXVIII, 63. *Conv.* IV, I, 59 rassomiglia ancor maggiormente ai termini del nostro passo: *siccome veder può chi mira sottilmente.* Come pure le seguenti: *Conv.* II, XIV 143, e XV 24-25.

§ XIII, vv. 34-36. Noi abbiamo qui una ripetizione quasi *verbatim* delle parole che si trovano nel *De Mon.* I, XIV, *init.* Da confrontarsi ancora *ib.* vv. 15 *segg.* Quantunque questo concetto

si ritrovi esplicitamente in Aristotile (665*b* 14; 15, per cui vedi i miei *Studi*, I, p. 116), non è dato come citazione né qui né in *De Mon.* l. c. La somiglianza dei due passi è perciò strettissima per ogni verso. Il principio generale a cui si riferisce è evidentemente appropriato tanto in un caso come nell' altro, quantunque la sua applicazione sia affatto diversa, e, come sembra a me, nulla può essere piú naturale che uno scrittore riproduca un principio favorito e comune di questa specie in tali circostanze. Ma devo ripetere che io non annetto gran peso d' argomentazione a queste coincidenze, quantunque debba confessare che sono impressionato favorevolmente da esse e da altre. Concedo che se ne possa giudicare in modo diverso, ma sostengo che mentre ciò non basta a provare che Dante sia l' autore del trattato, è pertanto quello appunto che se ne potrebbe aspettare se egli lo fosse.

§ XVI, v. 47. " *Potissima virtus potissime attingit finem,* „ ecc. Da raffrontare con questo principio *Conv.* I, v, 71, segg.: " *Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata* „. Come altrove spesso, abbiamo qui simili pensieri senza sospetta somiglianza di espressione.

§ XVIII, v. 6. Credo di aver osservató che quando Dante trae dei confronti dagli Elementi, non avendo occasione di nominarli tutti quattro, sceglie la Terra e il Fuoco, forse perché essi formano i due estremi. Per esempio: *Conv.* III, iii, 8 segg., (1) e di nuovo *Vulg. Eloq.* I, xvi, 51, dove si legge per vero " magis.... in hac, [scil. minera] (2) quam in elemento; in *igne* quam in *terra* „. Ancora, *De Mon.* I, xv, 38-48, dove questi elementi e loro proprietà sono contrapposte nei termini di " glebae „ e " flammae „.

Qui abbiamo lo stesso caso, e la somiglianza è troppo sottile per essere stata designata da un falsificatore.

---

(1) " Gli elementi hanno un' affezione naturale in loro stessi per il proprio luogo, e per conseguenza la *terra* discende sempre al centro; il *fuoco* s' innalza verso il cielo della Luna. „

(2) Da notare che i minerali qui son distinti dagli elementi, come anche in *De Mon.* I, iii, 49, e in *Conv.* III, iii, 8-15.

§ XVIII, vv. 20 segg. Il seguente passo è al tutto saturo di pensieri e di espressioni dantesche. In primo luogo noi abbiamo la distinzione notevole tra *Natura Universalis* e *Natura Particularis*. Ho scritto una nota su questo soggetto nei miei *Studi su Dante*, I, p. 155, alla quale rimando i lettori. Da questa apparisce che Dante nelle sue opere riconosciute impiega questa distinzione, a vari scopi, non meno di quattro volte [1], e che probabilmente la tolse da Alberto Magno. Io l'ho trovata di poi anche in S. Tommaso, *Summa*, I, *Q.* 22, Art. 2, specialmente § 2 della *Conclusio*.

La causa che annulla la perfezione dei disegni della natura (o di Dio) è la sordità della materia, (*inobedientiam materiae*). Questo non è per certo un pensiero peregrino; è però molto comune altrove in Dante: ad es. *Par.* I, 129, XIII, 67-78; *Conv.* III, II, 30; VI, 60; VII, 20, 46, segg., IV, XXI, 77, 104; *V. El.* I, XVI, 46 segg.; *De Mon.* II, II, 20-37 (e *supra*, v. 14).

In alcuni di questi passi (e specialmente nell'ultimo) si fa osservare che Dio, Natura ed Arte son situati per questo rispetto similmente, " quod (*scil.* coelum) organum est artis divinae, quam naturam communiter appellant „. Da confrontare *De Mon.*, I, III, 18, " *Deus aeternus arte sua quae natura est* „ ed il passo ben conosciuto dell' *Inf.* XI, 97-105.

§ XVIII, vv. 29 segg. Abbiamo poi l'argomento, nei vv. 29-31, che la perfezione richiede che tutte le *forme* possibili, di cui è capace la *materia prima*, debbano diventare attuali e non rimanere potenziali o non sviluppate. Vedi di nuovo, qualche verso piú sotto (v. 39): " *Si omnes istae formae non essent semper in actu, motor coeli deficeret ab integritate diffusionis suae bonitatis* [2],

---

[1] Cioè, *Conv.* I. VII, 54 seg. III, IV, 98 seg. IV. IX, 15-33, XXVI, 18-20.

[2] Anche il concetto, che una tale attività non sviluppata sarebbe una diminuzione della diffusione della *bontà* di Dio — dove si poteva forse aspettare piuttosto che fosse diminuito il *potere* o la perfezione dell'opera di Lui — è uno di quelli familiari a Dante. Vedi *De Mon.* I, VIII, 15-17: " *Quum totum universum nihil aliud sit quam vestigium quoddam divinae bonitatis.* „ Ed ancora *ib.* II, II, 15 segg. " *Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est, deinde in*

quod non est dicendum. „ Questo è precisamente l'argomento impiegato da Dante in *Par.* XXIX, 37, segg. per confutare l'opinione di San Girolamo, cioè che molti secoli siano trascorsi dalla creazione degli Angeli a quella dell'Universo (*l' altro mondo,* v. 39), e arguisce che non solamente la Santa Scrittura prova il contrario, ma la ragione dimostra che gli Angeli, i quali sono i " motori „ dei Cieli e di tutte le Stelle e Pianeti, non dovrebbero essere rimasti tanto tempo senza la loro perfezione (vv. 43-45). Perché cosí le loro funzioni sarebbero rimaste dormienti; esistendo soltanto ἐν δυνάμει e non ἐν ἐνεργείᾳ, " *quod non est dicendum.* „

Né questo luogo del *Paradiso* è il solo nel quale sia enunciato siffatto principio e adoperato come argomento. Si ripete di nuovo in *De Mon.* I, III, 24-29, e piú particolarmente *ib.* vv. 73, segg. " *Sicut necesse est* (*scil.* esse) *multitudinem rerum generabilium, ut* potentia tota materiae primae semper sub actu sit, *aliter esset dare potentiam separatam, quod est impossibile* „. E (come

---

coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur. Aggiungi *Par.* II, 130-8; XIII 52 segg., XXIX 16-18 e *Conv.* III, VII, 11-13. " Ov'é da sapere che la divina *bontà* in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbero „, e molti altri passi.

(1) Nel *Conv.* IV, I, 64 Dante dice che nella sua gioventú si dilettava in modo speciale di speculare sull'origine *della prima materia degli elementi.* La definizione di *prima materia* data da Alberto Magno illustra il passo presente: " Substantia in potestate existens et nullam omnino formam habens in actu „ (*de Coelo et Mundo* I. Tr III, c. 4). A maggiore illustrazione della dottrina della *prima materia,* come si trova nella *Quaestio,* § 18, si può aggiungere che S. Agostino fa una distinzione uguale tra la *prima materia* e gli *elementi.* Esso ritiene che la creazione della prima fu l'opera del primo giorno, e che quella degli *Elementi,* dell'Acqua e della Terra, fu rispettivamente opera del Secondo e Terzo giorno. Oltre ad alcuni altri passi del *De Genesi ad Literam,* il seguente può esser citato dal L. II, c. 24. Commentando la *Gen.* I, I, egli dice: " Nihil aliud his verbis quam *materiae corporalis informitatem* insinuare [Scriptura voluit], eligens eam usitatius appellare quam obscurius.... cujus informitatem usitato, ut dixi, vocabulo vel terrae vel aquae Scriptura praedixit „. Egli aggiunge che la creazione degli *Elementi* (o *species propriae*) dell'Acqua e della Terra è indicata nelle parole " Congregentur aquae et appareat arida „. S. Tommaso interpreta cosí la opinione di S. Agostino: " Ideo per congregationem aquarum et apparentiam aridae impressio talium formarum designatur „: (*Summa,* I, Q. 69 Art. 1).

h. l.) Averroes è citato a sostegno di ciò, ma da un' opera diversa, cioè " in Commento super iis quae de Anima „. Vedi piú oltre *De Mon.* I, IV, 1-4.

È da osservare come in questo punto ed in altri della *Quaestio* si ritrovino i principî danteschi, naturali e facili, senza la minima apparenza di esservi stati intenzionalmente intromessi, per la soluzione di problemi affatto nuovi.

Inoltre l' espressione *motor coeli* è usata esattamente come in *De Mon.* I, IX, 10 segg. " *Et quum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus, et motoribus,* ecc. Cfr. *Par.* II, 127-132. Ed anche in *Ep.* X § 20 *init.*, il primo verso del *Paradiso*

La gloria di colui che tutto move

è parafrasato cosí: *gloria primi motoris, qui Deus est,* ecc.

Quindi abbiamo la dottrina familiare a Dante delle *complessioni* ovvero *qualità*, che, essendo aggiunte alla semplice forma della *materia prima*, producono le differenti specie di esistenze materiali o corporali. " *formae materiales generabilium et corruptibilium* „. Tutte queste forme di esistenze, eccettuati gli elementi stessi, implicano una miscela o combinazione di qualità. La causa finale degli elementi è per servire lo scopo di queste " miscele „ e render cosí possibile tutte le varie forme di esistenza corporale. Da questo punto di vista le forme di esistenza che ne resultano son descritte come *mixta* e gli elementi stessi come *miscibilia*. Evidentemente (seguita l' argomentazione) non vi può esser *mixtio*, a meno che le *miscibilia* possano venire in contatto, onde la necessità che vi debba essere nell' universo un qualche punto comune di riunione per tutti gli elementi. Ma questo non potrebbe accadere, se la terra in un punto o nell' altro non s' innalzasse dall' acqua [1], poiché cosí, e soltanto cosí,

---

[1] Questa è dunque la *causa finale* della parziale elevazione della Terra, v. XIX, v. 6 e XX, v. 6.

possono la terra, l' acqua, l' aria ed il fuoco trovare un comune punto di contatto. Se invece questo punto non esistesse, allora diverse tra le forme di esistenze corporali non si potrebbero mai sviluppare e rimarrebbero " *potenziali* „ soltanto, e non " *in actu* „, " *quod non est dicendum* „.

Ma poi, come si può egli adempiere questo scopo della Natura Universale? (¹) La *Natura Particolare* o, come vien detta qui, *Simplex Natura,* della Terra si deve muovere solamente all' *ingiú.* Perciò vi deve essere in essa qualche altra influenza (*alia natura*) (²), per controbilanciarla e renderle possibile di *alzarsi,* " ut mixtio sit possibilis „ (§ 19, v. 6), e raggiungere in questo modo il fine della *Natura Universale.* Cosí essa diventerebbe capace *fuor di sua natura* (³) di innalzarsi parzialmente (⁴), per mezzo della influenza dei cieli " *tanquam obediens a praecipiente* „ (⁵) (v. 60).

Finalmente questa tendenza verso l' alto, controbilanciando la " naturale „ tendenza verso il basso dell' elemento Terra, vien illustrata dal caso parallello della stessa natura umana, che gli appetiti e le passioni spingono naturalmente all' ingiú. Pure quando essa si sottomette alla ragione può sfuggire alla sua propria tendenza (" a proprio *impetu* retrahuntur „). Ognuno a cui sia familiare il *Convito* e il *De Monarchia* deve riconoscere come tutto questo sia completamente dantesco. Il *subiectum mi-*

(¹) Cfr. *Conv.* III, iv, 98: " la Natura Universale, cioè Iddio „.

(²) Cfr. il modo in cui l' espressione ἄλλη τις φύσις τῆς ψυχῆς è usata in *Nic. Eth.* I, xiii, 15, e v. pure § 19 v. 4, dove *natura qaedam* è ugualmente contrapposta a *simplex natura.*

(³) Come dice Dante nel caso inverso di fuoco *cadente* da una nuvola in *Par.* xxiii, 42.

(⁴) Vedi anche § 19, v. 20 dove quest' espressione *in parte* è spiegata ancora meglio dall' asserzione che la " Terra emergit per gibbum, et non per centralem circulum circumferentiae „. Cosí la *terra emergens* forma un rigonfio o escrescenza sulla regolare circonferenza dell' elemento terra, la cui parte maggiore é nella sua posizione naturale sotto la sfera dell' acqua. È importante l' insistere su questo punto, come si legge al v. 7: " Secundum haec salvatur concentricitas terrae et aquae „.

(⁵) Cfr. ὥσπερ τοῦ πατρὸς ἀκουστικόν τι *Nic. Eth.* I, xiii, 19, notando soprattutto che Aristotile parla qui della *pars concupiscibilis.* Vedi § XVIII, v. 62.

xtum et complexionatum rammenta la dicitura del *De Mon.* I, III, 49, dove i minerali son distinti dagli elementi e son detti *complexionata* (¹). Vedi anche *Conv.* III, III, 14, dove i minerali sono dati come i piú semplici esempi di *corpora composte*, e confronta il termine *corpo misto* ib. v. 45. Inoltre le tendenze in alto e in basso delle differenti parti della natura umana ci son familiari in Dante dal *Conv.* III, III 41-91 e dal *Vulg. Eloq.* II, II 46-55. Il termine speciale *proprius impetus* qui ci rammenta l'*impeto primo* del *Par.* I, 134; ma l'impeto primo di quel passo contrasta col *proprius impetus* delle parti speciali della nostra natura, a cui qui si riferisce. Quest' ultimo corrisponderebbe piuttosto al *falso piacere* del passo citato del *Paradiso.* Vedi tutto il contesto, vv, 130-135, dove è espresso lo stesso conflitto che è indicato nella frase della *Quaestio,* quantunque il risultato del conflitto sia differente nei due casi. L'*impeto primo* non deviato può esser illustrato dai bellissimi luoghi del *Par.* IV 124-132 e *Conv.* IV, XII 140 segg.

In grazia delle accurate ricerche dei professori Luzio e Renier, per ciò che riguardo il carattere e le attitudini del Moncetti, ritengo il medesimo piú capace d'inventare un altro canto della *Divina Commedia,* che di falsificare questo diciottesimo paragrafo della *Quaestio.*

§ XIX. Sarebbe impossibile di dare un'idea piú esatta e piú concisa del sistema geografico di Dante, o piú dantesca nel linguaggio e nell'espressione, che quella contenuta in questo paragrafo. Nello stesso tempo non vi posso scorgere né una copia diretta, né un incastonatura di singole frasi, quale sarebbe stato

---

(¹) Il passo difficilissimo del *Par.* VII, 139 segg. dovrebbe altresí essere confrontato. In esso abbiamo, gli Angeli e l'Anima Umana descritti come emananti direttamente da Dio (v. 124), all'opposto degli elementi, delle cose combinate da tali Elementi (vv. 133-134), e delle anime delle piante e dei bruti (*di complession potenziata,* vv. 139-140), cose tutte che vengono ad esistere per mezzo di un atto creativo separato, o per la influenza sviluppatrice di ciò che è già stato creato. I primi sono conseguentemente (come se ne arguisce) immortali, mentre gli ultimi non sono tali. Con ciò si può confrontare l'argomentazione in *De Mon.* I, III. 60-62.

tentato di fare un falsificatore dal notorio capitolo quinto del Terzo Trattato del *Convito*.

§ XIX, v. 69. Il riferirsi alquanto sprezzantemente alla donna nelle parole " *sicut manifestum esse potest etiam mulieribus* „ è (bisogna ammetterlo con dispiacere) affatto dantesco. Nella introduzione del *De Vulg. Eloq*, Dante giustifica lo scopo che si prefigge, per la ragione, che una lingua comune è indispensabile a tutti e " non solamente gli uomini, ma anche le donne ed i fanciulli si sforzano di conseguirla per quanto la natura permette „! (*Vulg. Eloq.* I, I 6-7). Nel c. IV dello stesso Trattato Dante crede che la lingua parlata sia uscita dapprima dalla bocca dell'uomo, piuttosto che da quello della donna, quantunque il primo detto ricordato nella Bibbia sia quello " della presuntuosissima Eva „ ([1]). Non è conveniente supporre (" inconvenienter putatur „) che un atto cosí nobile, qual'è il favellare, sia per la prima volta derivato dalla donna piuttosto che dall'uomo. Ed anche confronta il *Conv.* IV, XIX segg., dove, dopo aver citato il detto di Aristotile che *αἰδὼς* sia fuor di luogo in uomini nel fior degli anni e di carattere elevato, perché questi non debbono mai far cosa da sentirne vergogna, Dante dice che questo non può applicarsi ai *giovani o alle donne*, perché a loro non si richiede tanto a questo riguardo (vv. 88-89). Inoltre nell'*Ep.* X, § 10, vv. 224-225 il linguaggio della *Commedia* è detto " remissus et humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant „ ([2]).

§ XX, v. 27. La menzione che si fa qui degli eclissi solari, come resultanti dall'interposizione della Luna tra la Terra e il Sole, rassomiglia ad un passo del *Conv.* II, III, 57. Là il fenomeno è ritenuto come prova del fatto della posizione della Luna, qua la scoperta di questo fatto per questo mezzo è data per illustrare

---

([1]) Cfr. *Purg.* XXIX, 24-30.

([2]) Ristoro d'Arezzo (un monaco) scrive in questo stesso senso: " questa luna, a cagione di sua viltà, potremo dire per ragione ch'ella sia femmina! „ (L. III, 7).

la maniera con la quale si arriva alla conoscenza per lo stimolo di indagini procedenti dagli effetti alle cause, o per il desiderio di poter spiegare cose insolite. Questo processo viene esemplificato dalla questione attuale, cioè l'investigazione della causa dell'elevarsi della terra. Segue un'argomentazione affatto dantesca: Questo sollevamento non può esser dovuto a nessuno dei quattro Elementi, Terra, Acqua, Aria o Fuoco, per varie ragioni; resta dunque, che esso (sollevamento) si debba al *Coelum*, probabilmente essendo la *quinta essentia*, che è anche variamente designata, come *Aether* o *Coelum*. (Vedi dichiarato ciò nei miei *Studi* I, pp. 124, 300) [1]. Dunque, siccome vi sono diversi Cieli, a quale si deve attribuire quest'influenza di elevazione? Non a quello della Luna, perché agirebbe ugualmente sopra i due emisferi. Qui è sottinteso chiaramente l'assenza di terra nell'emisfero meridionale, alla quale Dante si riferisce così spesso, quantunque non l'affermi in nessun luogo esplicitamente.

La declinazione uguale dall'Equatore al Nord e al Sud nel caso della Luna (come è in seguito asserito) è descritta così da Alfragano: " Eccentrici Lunae planum.... a zodiaci plano deflectit ad septentrionem et austrum declinatione rata et immutabili „ (c. xviii, p. 68). Il contradittore quindi parrebbe dovesse sostenere che l'eccentricità dell'orbita della Luna sia la causa per cui essa eserciti questa influenza elevatrice tanto maggiore nell'emisfero settentrionale. L'autore risponde a ciò, che se si tenesse conto dell'eccentricità dell'orbita della Luna, [2] la sua influenza sarebbe *maggiore* nell'emisfero meridionale che in quello settentrionale. Questo implica che essa è *più vicina* alla terra dalla parte meridionale dell'Equatore. Non ne trovo alcuna traccia né in Afragano,

---

[1] A questi passi possiamo aggiungere Sacrobosco, *de Sphaera*, I, c. 2: " Circa elementarem quidem regionem aetherea regio, lucida ab omni variatione sua immutabili essentia immunis existens, motu continuo circulariter incedit, et haec a Philosophis quinta nuncupatur essentia. Cuius novem sunt sphaerae „ ecc. quindi i nove *Cieli* sono enumerati nell'ordine consueto.

[2] Che l'orbita della luna sia eccentrica è ritenuto fuor di dubbio anche nei §§ 7 e 23.

né altrove; ma se fosse affermato in qualche luogo che l'eccentrico centro dell'orbita della Luna fosse al Nord del centro della Terra, ne risulterebbe naturalmente la conclusione sopra accennata.

Alfragano (c. XXI) ci dà il *minimum* e il *maximum* della distanza della Luna in 109,037 e 208,542 miglia rispettivamente, quest'ultima corrispondente al *minimum* della distanza del prossimo cielo, cioè quello di Mercurio (e cosí nel caso dei Cieli successivi). Ma io non ho trovato nulla che implichi che il *minimum* della distanza, o Perigeo, fosse associato colla sua posizione al Sud dell'Equatore, come sembra sottinteso nel testo. Era conosciuto per certo, che il sole è in fatto piú vicino alla terra quando si trova nell'emisfero meridionale di essa o, tecnicamente parlando, che il suo Perigeo accade allora, mentre si ha il suo Apogeo quando esso è al Nord dell'Equatore [1]. Sembra probabile che si sia creduto che questo fosse applicabile anche alla Luna, nel qual caso si avrebbero le condizioni contenute nel testo. Inoltre le parole d'introduzione del § 21 sembrano estendere le stesse conclusioni anche ai Pianeti. Evidentemente un tale Apogeo e Perigeo fisso è fuor di questione nel caso dei Pianeti, giacché essi di fatto non girano intorno alla terra. Ma siccome Dante se li immaginava giranti tutti cosí eccentricamente, non vi è nulla *prima facie* d'impossibile nella supposizione di un Apogeo e di un Perigeo fisso, quantunque non si sia potuto mai verificare né confermare con l'osservazione.

La credenza sembra però essere stata alquanto persistente, giacché troviamo Galileo, nelle sue *Opere Astronomiche* (vol. II, p. 87, ed. 1843) combattere un'obiezione al sistema copernicano, basata sull'asserzione che Copernico sosteneva un apogeo fisso di Venere, mentre " l'auge di Venere non è immobile come il

---

[1] V. Ristoro d'Arezzo, L. I. 23: " sotto la rivoluzione dell'opposito dell'auge (*Apogeo*) del sole, lo quale è quasi 18 gradi in Sagittario; imperciò che il Sole, stando in quel punto, va piú presso alla terra che in nulla altra parte ". Cosí dice anche Ruggero Bacone, *Op. Maj.* P. IV, c. IV (I, p. 137): " Oppositum augis (cioè Perigeo del Sole) est in Sagittario ".

medesimo credette „. Nel caso della Luna l'opinione di un Apogeo fisso è ugualmente erronea.

§ XXI. La possibilità dell'influenza di ciascuno dei Cieli *planetari* è dunque esclusa da queste considerazioni, e da quella del *Primum mobile* col suo carattere assolutamente equo ed omogeneo [1], cosicché non avrebbe potuto influenzare un emisfero piú dell'altro. Ciò ci conduce per mezzo di un processo di esclusione all'ottavo Cielo Stellato, il quale ha una varietà di stelle e di costellazioni, e conseguentemente esercita vari gradi di influenza nelle sue varie parti. Questa è precisamente la dottrina espressa da Dante in *Par.* II. 115-138; dove possiamo notare specialmente i vv. 115-117:

" Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.

Il parallellesimo è spesso molto stretto. Cfr. i vv. 12-14 con *Par.* II, 130-138; i vv. 14-17, con *Par.* 64-66, 115-117, 137 segg.; i vv. 16-17 con *Par.* 70-121. (Cfr. § XX, v. 59); il v. 25, con *Par.* 139.

Da notarsi altresí l'uso simile di *vultus*, nella citazione tolta da Tolomeo (v. 30), con *volti* usato nel *Par.* II, 66.

Non dobbiamo mancare di osservare come lo scrittore ritiene essere l'opinione dell'influenza delle stelle cosí fondamentale e fuori di ogni questione possibile, che egli vi applica (implicitamente) il *dictum* ben noto di Aristotile, [2] che coloro che negano principi fondamentali sono *fuor di corte* in argomento. Questa credenza per vero primeggia talmente in diverse opere di Dante, ed egli vi insiste per modo, che non val la pena di illustrarla con citazioni. Un passo solo può bastare, nel quale (come qui) essa è affermata come una verità quasi assiomatica. Vedi *Conv.* II, XIV, 27 segg. " Della quale induzione.... cioè della generazione su-

---

[1] Si può confrontare ciò con *Par.* XXVII, 100 e 101, *De Mon.*, I, IX, 11.
[2] Cfr. *supra* § XI, v. 9; *Conv.* IV, XV, 162; *De Mon.* III, III, 122.

stanziale, *tutti i filosofi concordano che i cieli sono cagione*, avvegnaché diversamente questo pongano „.

§ XXI, v. 27. La superiore efficacia e influenza delle Stelle nella vicinanza dell' Equatore, che è sottintesa nei vv. 25-29, ed ancora esemplificata dal caso discusso nel v. 40 e segg., verrebbe spiegata da piú di un passo in Dante. Vedi specialmente *Conv.* II, IV, 75. " Onde le stelle del cielo stellato son piú piene di virtú tra loro, quanto piú sono presso a questo cerchio „ (*scil.* lo cerchio equatore, cfr. *ib.* vv. 85-86). Qui di nuovo, nel nostro testo, notiamo che non vi è direttamente né manifestamente ripetizione di questo o di qualsiasi passo precedente. Non è asserito assolutamente (come con tutta probabilità avrebbe fatto un falsificatore), che vi è questa superiorità di influenza nelle Stelle Equinoziali; le parole sono semplicemente queste: " *alia* virtus est „, (v. 27) e ancora al v. 40, la piú grande intensità d' influenza non è formalmente espressa, quantunque noi comprendiamo che essa è " in fondo alla mente dello scrittore „. Questa non è opera di un falsario.

Le proposizioni alternative e affatto scevre di carattere scientifico dei vv. 42-46 possono essere raccomandate a coloro che immaginano meravigliose anticipazioni di teorie fisiche moderne nella *Quaestio*. In una di queste alternative possiamo ritrovare la familiarità dell' autore colla strana opinione di Aristotele, che qualcheduna delle montagne abbia avuto origine dalla forza espulsiva dei vapori che si spingevano all' insú nelle viscere della Terra. Questo si trova in una parte del *Meteor.*, che era per certo ben conosciuto da Dante, come già ho dimostrato nei miei *Studi* I, pp. 130-131 ecc. Vedi ancora la lista dei passi del *Meteor.* II, citati nell' indice della stessa opera, a pag. 336.

§ XXI, vv. 47 segg. Ho di già parlato (vedi pag. 21) della supposta difficoltà che involge il movimento delle acque nella marea, essendo questo di elevazione (" motus rectus „ § XII, vv. 40-42) e non circolare, quantunque sia cagionato dal Cielo della luna, e indicato come " imitante „ il detto Cielo che ha movimento circolare. (Vedi §§ VII e anche XXIII vv. 49 segg.) Questa

supposta anomalia è trattata specificatamente nel § XXIII, ma qui si obbietta la stessa difficoltà per ciò che riguarda il limite della *terra asciutta* a 180° di longitudine (vedi su questo il § XIX). Se questa elevazione è cagionata (come si sostiene qui) dall' influenza dell' ottavo Cielo, il cui movimento è circolare, perchè (si obbietta) l' elevazione non è anch' essa circolare? Vale a dire, perchè vien limitata a 180° tra i 360°? La risposta data è veramente sorprendente: " quia materia non sufficiebat ad tantam elevationem! „ In altre parole, " non vi era materia abbastanza per andar piú oltre „.

La grossolana e quasi sprezzante audacia di una tale spiegazione, specialmente quando la troviamo posta come punto di partenza per una solenne denunzia di quelli che son troppo presuntuosi per indagare la ragione delle cose, (1)

Qual più a riguardar oltre si mette,

è così sorprendente e originale, che non saprei concepire come un falsificatore potesse essere tanto sfacciato da inventarla. Nel tempo stesso non solamente lo spirito di essa è affatto caratteristico di Dante, ma anche la stessa *bizzarra* dottrina è illustrata dall' *Inf.* XXXIV, 121-126, dove si dichiara che la terra asciutta, che ora si è radunata nell' emisfero settentrionale, era originariamente in quello meridionale. Lucifero, quando venne espulso dal cielo, vi cadde, ed essa dal timore di lui si coprí del mare a guisa di velo e " *venne al nostro emisfero* „.

Da questa parte cadde giù dal cielo:
    E la terra che pria di qua si sporse
    Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro.

Ciò implicherebbe in fatto che non vi fosse materia sufficiente per ambedue.

Ma questo non è tutto, dobbiamo notare inoltre il principio contenuto nell' obiezione trattata qui, e nuovamente nel § XXIII,

---

(1) *Purg.* XXIV, 61.

vv. 49 segg., giacché esso era ben familiare a Dante e sembra che sia stato accettato da lui come una verità. Vedi *Conv.* III, II, 35-41: " Onde conciossiacosaché ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio, quando afferma che quello ch'è causato da corpo circulare ha in alcuno modo circulare essere „ (1). Ed anche *Conv.* IV, XXIII, 47 segg. " Ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è piú possibile di ritenere „. L'applicazione del principio che segue è meritevole della nostra piú grande attenzione. Tutta la nostra vita riceve la sua forma dall' influenza dei cieli, ma questa influenza non si effettua per mezzo di un cerchio completo (*cerchio compiuto*), ma soltanto per mezzo di quella parte dei cieli che trova al di sopra di noi, cioè un *semicerchio* formante un arco; *conseguentemente* la vita dell'uomo, come quella di tutte le altre creature, rassomiglia a un arco! " convengono essere quasi ad immagine d'arco assimiglianti „. In questo strano argomento osserviamo il principio preciso, il cui riconoscimento cagiona la difficoltà di questo passo, vv. 47-49, ed anche del § XXIII, vv. 49-52. Il nostro autore ne ammette qui la forza e sente che abbisogna di una risposta (2).

Quale falsificatore avrebbe voluto perdere l'occasione di richiamare l'attenzione sul principio generale, che non sarebbe troppo evidente ai suoi lettori, e sul quale riposa tutta l'efficacia dell'obbiezione? A Dante stesso non ne occorre la necessità.

---

(1) Cfr. l'espressione del *Par.* VIII, 127 " *La circular natura ch'è suggello Alla cera mortal* „.

(2) Se abbisognassero maggiori prove per dimostrare la familiarità di Dante con questo principio, si confronti *De Mon.* I, XIII, 13 segg. " Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet; propter quod Philosophus.... Omne, inquit, quod reducitur de potentia in actum reducitur per tale existens in actu „. E la *Canzone*, III, 52-53.

Poi chi pinge figura
Se non può *esser lei*, non la può porre.

E ancora *Conv.* IV, x, 80-82: " tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere. „

Osserviamo poscia il punto particolare, nel quale si suppone consistere la *presunzione*. Sta forse nel dimandare *perché* l'elevazione avverrebbe al Nord piuttosto che al Sud? e tale domanda è presuntuosa per il fatto che implica l'altra: perché vi sono piú stelle nell'emisfero settentrionale che in quello meridionale? Ciò sarebbe come, dice Aristotile, se si domandasse perché i cieli girano dall'Est all'Ovest e non dall'Ovest all'Est. Vedi vv. 55 segg. (cosí in *Conv.* II, VI 148 segg. Dante ritiene del pari oggetto di presunzione l'indagare la causa precisa della rivoluzione del *Primum Mobile*). Poiché non si può dubitare (dice in questo punto lo scrittore), che se parve a Dio ben fatto, che la Terra fosse elevata da questa parte, perché era meglio che fosse cosí (v. 68), Egli ordinasse che le Stelle, per mezzo della cui influenza questo resultato fu ottenuto, fossero situate in modo da ottenerlo: " simul et virtuatum est coelum ad agendum et terra potentiata ad patiendum „ (vv. 70-72). Vedi anche vv. 34-36: " quod similitudo virtualis agentis consistat in illa regione coeli quae operit hanc terram detectam „.

§ XXI, *fin.* v. 70. È da osservare finalmente la tacita opinione, che i cieli e la loro influenza forniscano l'istrumento, ovvero la causa efficiente, per mezzo della quale gli intendimenti di Dio nel mondo vengono naturalmente attuati. Questo è chiaramente il principio generale implicito qui, quantunque non vi sia introdotto. Quanto ciò sia dantesco può vedersi dal *De Mon.* II, II, 15 segg. " Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est, *deinde in coelo tanquam in organo,* quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur „ [1], ed anche *ib* v. 25: " quum Deus ultimum perfectionis attingat, *et instrumentum ejus (quod coelum est)* „ ecc.; e *ib.* v. 31, vien dichiarato che ogni mancanza di effetti è " praeter intentionem *Dei naturantis et coeli* „. Vedi anche *Ep.* V § 8, dove Dante afferma, come qualche volta Dio impieghi degli agenti umani per conseguire dei resultati che sembrano al di là di ogni sforzo

---

[1] Citato sopra, ad altro proposito a p. 37, n.

umano, ed in questo caso esso opera " per homines, *tanquam per coelos novos* (1).

§ XXII. Certamente è affatto nello spirito di Dante la denunzia della prosuntuosa speculazione, dal § XXI, v. 54 in avanti, come pure il pio riconoscimento della Sapienza Divina e della Divina Provvidenza rivelate dal Fenomeno dell' Universo. Da confrontarsi *Conv.* III, v, 196 segg., IV, xxi, 49, segg., *Par.* X, 13-21 e parecchi altri luoghi. In fine il linguaggio adoperato nel § XXII si può confrontare con quello del *Conv.* IV, v, 7-10, 69-79; *De Mon.* II, xi, 64, segg., xiii 59; *Ep.* X § 28, vv. 531-569, ecc. Nell' *Ep.* X § 2, v. 36. " Spiritum Sanctum audiat „ può essere paragonato con la frase " audiat propriam Creatoris vocem „ ecc. *h. l.* v. 19.

§ XXIII, vv. 25-38. Parmi degno di esser notato, come un falsificatore dovesse esser tentato di ripetere alcun che del linguaggio o delle spiegazioni o delle citazioni aristoteliche del *Conv.* IV, viii, 42-83, dove è trattato diffusamente questo medesimo soggetto della fallacia della prova dei sensi. Ma di questo non si trova alcuna traccia.

§ XXIV. Ho già ammesso che non son premuroso di sostenere l' autenticità dell' *explicit*, come sta, quantunque non veda difficoltà veruna per accettarlo. È per l' appunto questa parte quella in cui la licenza dell' editore avrebbe uno scopo più naturale (confronta la sottoscrizione delle Epistole di S. Paolo); ma contiene una deliziosissima punta di sarcasmo, sotto ogni rapporto degna dello stesso Dante, contro quelli del clero veronese che non si curarono di assistere a questa conferenza. (Vedi vv. 7-13). Gli assenti sono persone che non vogliono né accettare le proposizioni fatte da altri, né venire ad ascoltare ciò che quelli hanno da dire. A riguardo di quest' ultimo punto vengono descritti come uomini di una tale profonda umiltà questi " Spiritus

(1) Si potrebbe forse confrontare con questa un' espressione di Alberto Magno quando parla degli effetti (*virtutes*) delle differenti località sulla *generazione*. " Philosophi.... praecipiunt considerare virtutes locorum quasi *stellas secundas* „. *De Nat. Locorum* „. Tract. II, Cap. I *fin.* (v. p. 280).

Sancti pauperes „ [1], che per evitare sino l'apparenza di riconoscere il merito — negli altri — ricusano di essere presenti ai loro discorsi. La concezione originale di una falsa umiltà, che rifiuta di riconoscere il merito *negli altri*, la quale umiltà infatti gli uomini addimostrano per mezzo di " un sentimento interno delle imperfezioni *altrui* „, può bene essere scaturita dalla penna di colui che chiede scusa ironicamente di rivolgersi ai Cardinali, quantunque laico, " vedendo che non *abuso* di nessun ufficio pastorale, *perché* non ho ricchezze „ [2].

Io non ho trovato altrove (quantunque sembri essere in armonia col pensiero medievale) che la *nascita* del nostro Signore come pure la sua Risurrezione siano avvenute di Domenica (vedi v. 17). Si può aggiungere che il 20 gennaio del 1320 cadde appunto di Domenica, cioè la Seconda Domenica dopo l'Epifania.

2. Passiamo ora al *Parallellismo nelle singole espressioni.*

A queste rassomiglianze di pensiero e di opinioni con quelle di Dante aggiungerò alcuni parallelismi, tra i molti che ho osservati, nello stile e nelle espressioni particolari. Quantunque la presenza di tali rassomiglianze non provi esser Dante l'autore, perché l'imitazione di questi punti sarebbe facile, però la loro assenza sarebbe importante per negarlo addirittura, e (come ho gia notato altrove) se Dante fosse in realtà il vero autore, esse vi sarebbero certamente.

Debbo osservare, forse, di volo, l'uso proprio del verbo *existere* per l'ordinario verbo sostantivo, come in I, v. 2; V, v. 8; XIX, v. 45; XXIII, v. 29 ecc. Cosí usato trovasi ripetutamente nel *De Mon.* (e i passi son troppo numerosi per poterli citare), e di nuovo nel *De Vulg. Eloq.* I, xv, 12, etc. Ma io non annetto molta importanza a questo, perchè ho riscontrato che non è cosí raro negli scrittori di quel tempo.

---

[1] Cfr. l'espressione *pauperes Dei* in *Par.* XII, 93; e *pauperes Christi* in *De Mon.* II, xii, 4 e III, x, 130; e con la frase *nimia caritate ardentes* (v. 8) confronta l'altra, *caritate arserunt*, del *De Mon.* III, iii, 67.

[2] Cfr. *Ep.* VIII § 5, vv. 72-73.

§ IV, v. 6. L' uso dell' attivo *continenti* è parallelo a quello del passivo *contento* in *Inf.* II, 77 e *Par.* II, 114.

§ V, v. 13, *dorso maris* Cfr. *Conv.* III, v, 83, 94, *dosso del mare.*

§ VI, v. 3 (e altrove) *terra detecta; Conv.* III, v, 73, *terra discoperta.*

§ XI, *init. Ad evidetiam igitur dicendorum duo supponenda sunt.* Confrontare *Vulg. Eloq.* II, II, 46: *Ad quorum evidentiam sciendum est quod* ecc.; e *De Mon.* III, IV, 45, 46. *Ad meliorem hujus et aliarum factarum solutionum evidentiam, advertendum* ecc.

§ XII, v. 28. La singolare espressione *gleba terrae* che si trova qui, può essere confrontata con quella del *De Mon.* I, XV, 38, dove si ha *plures glebas* in contrapposto con *plures flammas,* designandosi cosí gli elementi Terra e Fuoco.

§ XII, v. 36, *rideret Aristoteles si audiret.* Cfr. *Conv.* IV, xv, 59. *Senza dubbio forse riderebbe Aristotile udendo.*

§ XV, 66. Questa designazione strana e semi-poetica, dell' Oceano come *Amphitrite,* si ritrova di nuovo in *Ep.* VII, § 3, v. 58, *fluctus Amphitritis attingens* (¹).

§ XVIII, v. 46. L' uso del termine strettamente tecnico " *complexionatum* " come in *De Mon.* I, III, 49, è stato ricordato sopra a p. 40.

§ XIX, v. 63. Con *vel quasi* che equivale *a un dipresso* cfr. *Par.* I, 44, *Tal foce quasi,* precisamente nello stesso senso.

§ XX, vv. 42, 48. La frase ripetuta piú volte *per se loquendo* si trova parimente in *De Mon.* II, VI, 26.

§ XX, v. 58. *habeat reduci.* Questo curioso costrutto latino trovasi di nuovo in *De Mon.* III, XII, 60, 87, 90, 100. E l'ho notato ancora in *De Vulg. Eloq.* I, III, 17, " cum (sc. genus humanum) aliquid a ratione accipere habeat ".

Nel § V e di nuovo nel § XVIII *Averroes* è citato semplice-

(¹) Probabilmente seguendo la fraseologia di Alberto Magno, che designa di frequente l' Oceano col nome di Anfitrite; p. e. *Meteor.* II, Tr. II, c. 12 *init.* " *aquae sive sint in Amphitrite, sive sint in concavitatibus* ". Ed anche *ibid.* c. VI, *De Nat. Loc.* Tr. I, c. 9 ecc, In *Meteor.* II, Tr. III, c. 9 noi leggiamo: " *Amphitrix* (sic) *est ergo locus proprius et primus omnium aquarum* ".

mente come *Commentator*. Da paragonarsi con *Conv*. IV, XIII, 68, *chi intende il Comentatore nel terzo dell'Anima*. In *De Mon*. I, III, 76 troviamo una forma alquanto differente di citazione: " *Averrois in Commento super iis quae* de Anima „. In questi due passi, come pure nel § V, è citato il medesimo Commentario di Averroes sul *de Anima*, sebbene *i passi citati siano differenti*, mentre nel § XVIII è un' *opera diversa* a cui l' autore si riferisce. Il resultato generale è ancora di dimostrare una familiarità con le opere di colui " che il gran comento feo „, ed un' analogia nella forma delle citazioni, senza che vi sia alcuna ripetizione di esse.

Nei §§ VI e XXIII, s' introduce una citazione da Aristotile colla formula " *ut patet per philosophum in Meteoris suis*. „ Possiamo confrontare con questo *Ep*. X, § 10, v. 229, " *ut per Horatium patere potest in sua Poetica* „; e § XXXIII, v. 614, " *ut patet per Iohannem ibi* „ (Cfr. § VII, v. 141). Vedi ancora *De Mon*. III, VII, 19, " *ut patet ex iis quae de Syllogismo simpliciter* „; *Ep*. X, § 10, v. 202, " *ut patet per Senecam in suis Tragoediis* „; v. 205, " *ut patet per Terentium in suis Comoediis* „; e spesso altrove. In fatti, l' uso di *patet* in una gran varietà di frasi deve colpire tutti coloro che leggono le opere latine di Dante. Pure quantunque si ripeta molto spesso in questo Trattato, ho trovate di rado ripetute esattamente queste frasi: p. e. *Q*. XV, 24; XIX 70, cfr. con *De Mon*. II, VI, 67, ecc.

Sotto questo paragrafo si può notare la somiglianza esatta della costruzione degli argomenti, dei loro particolari tecnici, e delle loro formule logiche, con quelli del *De Monarchia*, e per vero anche del *Convito*, tenuto conto della differenza della lingua in quest' ultimo caso. Da notarsi l' uso frequente di *instantia*, ἔνστασις, [IX, v. 8 (1), XVIII, v. 1, XIX, v. 3, ecc. e cfr. *De Mon*. II, VI, 67, III, V, 35: *Conv*. IV, XXII, 98 ecc. Noi abbiamo *instanzia* ancora usata così nel *Par*. II 94], *distinctio* [cfr. *De Mon*. III, IV,

---

(1) Si osservi ancora *h. l.* l' uso singolare del verbo *instare* corrispondente a questo: " Instabitur contra demostrata, et solvetur instantia „ e si confronti col passo del *De Mon*., III, VII, 23: " si quis instaret de vicarii aequivalentia, inutilis est *instantia* „.

126, VIII, 15 ecc.], *determinatio* (§ XI, v. 8), *interemptio, solvere* e *dissolvere rationes* o *argumenta.* Tutto questo è cosí familiare ai lettori del *De Monarchia,* che un' illustrazione speciale non è necessaria. Da notarsi anche le *formulae* per la chiusa di un' argomentazione, come: *ut de se patet* [*Q.* § XIV, v. 8 e *De Mon*; I, VIII, 28, III, II, 25 ecc.] *ut patet intuenti* [*Q.* § XVIII, v. 54, cfr. *supra,* p. 34] ovvero, *sicut manifestum esse potest* [*Q.* § XIX v. 69, paragonato con *De Mon.* I, IV, 30; XII, 38]. Ed anche si confronti il ripudio brusco di un argomento contrario in *De Mon.* III, XI, 14: *Dico quod nihil dicunt,* con § XXIII, v. 11: *dico quod non est verum.* Aggiungi a questo anche § XXIII, v. 40: *dico quod illa ratio fundatur in falso; et ideo nihil est;* e v, 45: *sed istud est valde pucrile,* ecc. Si confronti ancora *concedo minorem* in § XXIII, v. 16 con la medesima formula in *De Mon.* III, VIII, 23.

Queste somiglianze, o molte di esse, potrebbero esser senza dubbio facilmente opera di un falsificatore, ma, come ho già fatto osservare, ciò non è in se stesso un argomento *per contra,* giacché vi si troverebbero certamente, se l' opera fosse autentica. Ma noi siamo anche colpiti non tanto dalla ripetizione meccanica di frasi identiche, quanto dalla stretta somiglianza della maniera, si potrebbe quasi dire del manierismo, col quale gli argomenti successivi son addotti ed eliminati.

3. *Citazioni.*

Ci rimane a trattare delle citazioni che si trovano in questa opera, e che sono, al pari di quelle delle opere riconosciute di Dante, molto numerose. Le confronteremo per l' ordine e per le fonti loro e per le formole con cui sono introdotte. Nella prima serie dei miei *Studi su Dante* ho notato ventidue citazioni dirette e formali, e dieci riferimenti, taluni dei quali sono esatti, come delle vere e proprie citazioni, ed altri piú o meno probabili, in tutto trentadue [1]. Ventiquattro derivano da Aristotile, sei dalle S. Scritture, una da Orosio e una da Tolomeo.

---

[1] La lista è stampata alla fine di questo saggio, colle citazioni numerate per facilitare i riscontri.

La proporzione maggiore delle citazioni Aristoteliche si deve al soggetto trattato. Quelle dalla Scrittura, che Dante conosceva bene in ogni sua parte, non hanno bisogno di osservazione alcuna, eccetto per quel passo, *Rom.* XI, 33, che è citato da Dante altre due volte, cioè nel *Convito* e nel *De Monarchia.* Una citazione da *Orosio* era naturalmente da aspettarsela se Dante doveva trattare un soggetto geografico, come nella *Quaestio* § 19. Lo stesso capitoto di Orosio è citato da Dante nel *De Mon.* II, III. 87. La citazione da Tolomeo è data vagamente e senza riferirsi in modo speciale alla sua fonte, come in due altri luoghi dove è citato da Dante, entrambi del *Conv.* II. XIV.

Per ciò che riguarda le citazioni aristoteliche (servendoci per indicarle dei numeri marginali della lista stampata *infra* p. 61) possono analizzarsi come segue:

(I) Le seguenti citazioni sono state realmente fatte da Dante altrove:

I numeri (4) e (17) si trovano in *Convito* e *De Monarchia,* (10) e (11) sono ambedue molto familiari; (18) si trova nel *Convito,* ma in termini assai differenti. A questi possiamo forse aggiungere il (9), che quantunque non sia stato dato né qui né in *De Mon.* I, XIV (*ter*), come citazione formale, è evidentemente la riproduzione di uno o più passi di Aristotile. Vedi i miei *Studi* I, p. 116.

(II) I passi seguenti non sono stati formalmente citati altrove, ma altre numerose citazioni o referimenti sottintesi si trovano, che derivano dallo stesso capitolo o dallo stesso libro del Trattato Aristotelico.

Cosí il (3) è da *Meteor.* II., un libro al quale probabilmente Dante si riferisce otto volte. Vedi *Stadi* I, p. 336.

Il (5) da *Nic. Eth.* I, VII, capitolo che Dante cita altrove sei volte o semplicemente vi si riferisce.

Il (13) da *Nic. Eth.* I, XIII, capitolo ben conosciuto da Dante.

Il (23) da *De Coelo* II, e il (32) da *Meteor.* I, ambedue Trattati ben noti a Dante.

Si potrebbe far menzione qui del numero (6), che quantunque

derivi dal *De Coelo*, si trova nel Libro IV di quel Trattato, che non è citato altrove da Dante.

(III) Ai seguenti si riferisce chiaramente, quantunque non li citi formalmente, e sono luoghi di Trattati famigliari a Dante:

I numeri (2), (8), (12), dal *De Coelo*, Libro II.

Il (20) *Metaph.* A II.

Il (26) § XXII, vv. 3-5. Questa reminiscenza evidentemente di Aristotile è interessante, perché s' incontra quale citazione formale in *Conv.* IV. XIII, 71, 72. e in ambo i casi troviamo la *stessa singolare differenza dal testo di Aristotile*, la quale, come ho rilevato nei miei *Studi su Dante* I, p. 105, è probabilmente dovuto all' esser citata indirettamente attraverso il linguaggio di S. Tomaso d' Aquino. Questa certamente ha tutto l' aspetto di una genuina *involontaria coincidenza*.

(IV) I seguenti o non presentano importanza, o sono dubbiosi:

I numeri (16), (19), (21), (22). (Son stati tutti dati solamente sotto la Classe *c*, eccettuato il (21) che è segnato *b*, ma la differenza è soltanto di opinione).

(V) Vi sono tre citazioni prese da due delle opere logiche di Aristotile, cioé *Categ.* e *Prior Anal.*, di entrambe le quali Dante nelle sue opere mostra di avere conoscenza, se non famigliarità. La trattazione formale logica del soggetto in questione renderebbe tali riferimenti probabili e naturali.

Vedi i numeri (1), (7). (14).

Non vi è sicuramente nulla in questa analisi che tradisca la mano del falsificatore, e tanto il carattere delle citazioni, in (II) e (III), come il fatto di essere quivi un maggior numero di citazioni che in (I) è, per quel che vale, un indizio di autenticità.

Un falsificatore avrebbe probabilmente copiato e ripetuto delle citazioni identiche, e non sarebbe stato cosí sottile da ricercarne altre dalla stessa opera, o, come nel caso di Averroes, da una opera diversa dello stesso autore citato *nominatim*.

Ci rimane a considerare alcuni punti nelle formule di citazione.

(α) I libri della *Meteora* son citati due volte con la formola

" *ut patet per Philosophum in Meteoris suis* „ (§§ VI e XXIII) (¹). Ora è da notarsi che, quantunque occorrano numerose citazioni nelle opere riconosciute di Dante da questo Trattato (io ne ho notato circa venti più o meno probabili), in nessun luogo Dante lo cita direttamente o col suo titolo (vedi *Studi su Dante*, I, *Indice* I).

(β) Le due citazioni di già mentovate dalle *Categorie* sono date come provenienti dai *Praedicamenta* (§§ II) e dagli *Antepraedicamenta*, dove è citato il cap. I (§ XII). Questo trattato è nominato una sola volta da Dante, cioè nel *De Mon.* III. XV. 58, e là come *doctrina Praedicamentorum*. Non vi è dunque qui nulla di più da osservare.

(γ) Nel caso della citazione dal *Prior. Anal.* (§ XIX, v. 19), la formula è singolare, " *ut ille dicit in primo* Priorum „. Vi è solamente un'altra citazione diretta da quest'opera, cioè in *De Mon.* III, VII, 19, dove la formola è " *ut patet ex iis quae de Syllogismo simpliciter* „. Non vi è assolutamente nulla in questa piccola differenza, eccetto che, per quel che vale, è contro alla teoria della falsificazione. Possiamo osservare che Dante stesso ha per lo meno tre formule diverse per citare la *Metafisica* di Aristotile, *Metaphisica* (o in *Conv.* ecc. *Metafisica*); *Prima Philosophia* (*Conv.* e *De Mon.*), e " *in iis quae de simpliciter Ente* „ (De Mon.). E vi sono anche due formole differenti per la citazione dell'Etica e due per la Fisica.

(δ) La stessa considerazione si può applicare alla citazione del *De Coelo et Mundo*, in uno dei tre luoghi in cui esso è ricordato, ma semplicemente col titolo di *De Coelo* (§ XXI. v. 55). Anche questo si trova in *Ep.* X. § XXVII. v. 511 (²), quantunque la forma più completa ricorra costantemente nel *Convito*.

(¹) Su questa formola di citazione vedi *sopra* p. 52.

(²) È a mia cognizione che in questi ultimi anni l'autenticità di quest'Epistola è stata discussa, ma, come a me sembra, molto capricciosamente, e su base del tutto vacillante. Vorrei richiamare l'attenzione sull'importanza del fatto accennato dal Sig. Toynbee, che l'etimologia di *Tragedia* data nel § X viene direttamente da Uguccione. Non soltanto Uguccione è citato esplicitamente da Dante per nozioni di questo genere in *Conv.* IV, VI, ma il Toynbee ha provato

(ε) L'unica difficoltà che rimane, se pure è una difficoltà, nella citazione col titolo della *Meteora*, può spiegarsi benissimo con l'isolamento, in riguardo alla data, di quest'ultimissima opera di Dante. Ma per vero non abbisogna di spiegazione, perché abbiamo veduto che Dante non adopera una rigida uniformità nelle sue formole di citazioni, ed è probabile che il fatto della disformità sarebbe stato evitato dal falsificatore in proporzione appunto della sua erudizione, specialmente da un così preciso osservatore, come abbiamo veduto che fosse in questo caso l'autore supposto.

Trattando delle citazioni che si trovano in quest'opera, farò menzione di un altro argomento che mi sembra di gran valore, Mi accadde di osservare; leggendo la monografia del Dr. Schmidt già ricordata (1), che egli riteneva che l'autore di questo Trattato avesse preso molto dalla *Composizione del Mondo* di Ristoro di Arezzo. Fui colpito dalla importanza di questo fatto, ove fosse indubbiamente accertato, per l'autenticità dell'opera.

La data dell'opera di Ristoro, che è qualificato dal suo editore (Narducci) come l'*Humboldt del secolo decimoterzo*, è del 1282 e poteva dunque essere stata facilmente accessibile a Dante (2).

---

che Dante si serve costantemente di Uguccione per le sue etimologie, quantunque non lo riconosca in nessun luogo. Il Toynbee ha argomentato, per ciò che si riferisce all'*Epist.* X (come ho fatto io nell'ultima pagina) che un falsificatore non si sarebbe accertato di questa fonte oscura delle etimologie di Dante per quindi adoperarla una volta, e questo sotto l'anonimo, immaginando che la sua opera in tal modo guadagnasse parvenza di probabilità.

(1) Si dovrebbe rilevare che il Saggio del Dr. Schmidt non concerne la disputa dell'autore della *Quaestio*. Esso ritiene che sia un'opera autentica di Dante, e questo è il punto di partenza di tutta la sua argomentazione che è, come accenna il suo titolo (*Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie*), di determinare il posto che occupa Dante nello sviluppo delle cognizioni fisiche. Il saggio sulla *Quaestio* è solamente la prima parte del soggetto; ma la seconda, che avrebbe dovuto trattare delle prove raccolte dalle altre opere dantesche, sembra non esser mai stata pubblicata.

(2) Sulle cognizioni di Dante e l'uso da lui fatto della letteratura contemporanea o recente. Vedi *infra*, Appendice, p. 70.

Ma, dopo, l'opera di Ristoro rimase sconosciuta per secoli [1]. Fu pubblicata per la prima volta nel 1858 dal Narducci; ristampata coll'aggiunta di una riproduzione testuale del ms. Chigi, nell'anno seguente; e ripubblicata in 12, a buon mercato dal Daelli e C. (Milano) nel 1864. Una comunicazione fu fatta all'Accademia della Crusca nel 1815 da Francesco Fontani, descrivendo brevemente quest'opera come se fosse una *scoperta* fatta tra i mss. della Bibl. Riccardiana e principalmente trattandola come *testo di lingua*. Egli parla di Ristoro come di uno che *non si conosce che di puro nome*, e aggiunge che tutti i suoi sforzi per trovare qualche notizia di lui ad Arezzo o altrove sono riusciti intieramente vani [2]. Ciò dimostra quanto completamente sia stata dimenticata la parola del frate di Arezzo. Io ho raccolta in una nota di supplemento, qualche prova per dimostrare, (1) che Dante conosceva quasi per certo quest'opera di Ristoro: (2) che non vi può esser dubbio che l'autore della *Quaestio* la conoscesse. Se ciò fosse domanderei francamente:

(I) Quale *possibilità* vi fosse per il Moncetti, o chiunque altro al suo tempo, di prender cognizione del Trattato di Ristoro. (II) E, dato che l'avesse conosciuto, quale *probabilità* vi era di aver studiato per lo scopo della sua falsificazione, uno scrittore oscuro, che Dante non rammenta neppur una volta, e che non vi era ragione *prima facie* di supporre che esso lo conoscesse? (III) Supponendo che un falsificatore avesse potuto conoscere uno dei mss. di Ristoro, sarebbe stata l'autorità di esso la principale se non la sola in questa disusata questione.

Non è presumibile dunque che invece di seguirla, il falsario abbia preso una linea indipendente ed anche opposta, a riguardo delle più fondamentali proposizioni che vi si affermano. Questo esso fa nei seguenti punti importanti: (1) Il soggetto fondamentale della stessa tesi, perchè Ristoro sostiene che l'acqua del mare è più alta della terra. (2) La spiegazione, con questo

---

[1] Solo di 5 mss. si conosce l'esistenza, tre a Firenze e due a Roma.
[2] V. l'introduzione all'edizione del Narducci p. v.

mezzo, dello scaturire delle sorgenti sulle vette delle montagne, giacché il peso della massa sovrapposta spinge l'acqua a traverso gl' interstizi e canali sotteranei (che son paragonati alle vene) della terra *spugnosa,* cosí che la sua riapparizione nelle grandi alture è solamente il resultato naturale dell' acqua che ritrova il proprio livello [1]. Questa opinione è posta in ridicolo dall' autore della *Quaestio,* come quella di " *vulgares et phisicorum argumentorum ignari* ", e come " *valde puerile* [2] (§ XIII, vv. 41-48). (3) Il *modus operandi* dell' emergenza della terra asciutta, secondo Ristoro, non è, come si asserisce nella *Quaestio,* l' elevazione della terra (§ XXI vv. 40 segg.); ma il rovesciarsi all' indietro e l' accavallarsi dell' acqua, per lo che la terra vien lasciata nuda, quantunque occupi la sua posizione naturale *in sua sphaera* [3].

Non si può immaginare, che un falsificatore del secolo decimosesto, se avesse mai adoperato l' opera, l' avrebbe trattata in questo modo. Se Dante stesso l' avesse conosciuta (come io spero di dimostrare), nulla sarebbe piú naturale, e la fresca divulgazione di queste credenze erronee può essere uno de' suoi motivi per *determinare* in questo modo la questione.

In conclusione, io ripeto che so bene come nessuna serie di argomenti di probabilità interna possa mai stabilire l' autenticità di un' opera come questa; ma credo che essi possano essere, ed in questo caso sono, bastanti a giustificare la richiesta che questa questione sia ritenuta ancora aperta. Tali considerazioni (come ho già ammesso) impressionano in modo diverso le diverse menti. Io posso dire soltanto, per ciò che mi riguarda, che piú studio quest' opera e più son convinto che essa è interamente dantesca in quel che sia stile, lingua, e forma di pensiero. Se la prova interna soltanto potesse mai provare l' autenticità di un' opera, io

---

(1) Quindi una continua circolazione di acqua: " Secondo questa via potemo per ragione dire che l' acqua corre giú per lo fiume sia già corsa molte volte, e l' acqua che piuove sia già piovuta molte volte ". L. VI. c. 7 (p. 85).

(2) Dante stesso ha una spiegazione migliore del fenomeno. V. *Purg.* V. 109-111, 115 e seg.; XXVIII, 121-132; *Studi su Dante* I, pp. 133, 134, 300.

(3) V. *infra,* Appendice.

non saprei immaginare un caso nel quale essa fosse piú convincente di questo. La difficoltà di supporre che qualcun altro l'abbia scritta, (e piú d'ogni altro il Moncetti per le ragioni già esposte) mi sembra quasi insuperabile. Ma questa impressione soggettiva, non può aver peso alcuno per coloro che non la dividono. Per citare le parole del Lowell, per ciò che si riferisce all'autenticità di alcune delle opere di Shakespeare che sono in discussione: " *È qualcosa molto difficile a definirsi, l'impressione che ci convince senza argomento,* " ma essa " *val meglio di ogni argomento* ". È in ogni caso, per coloro che la sentono, come quella *sicurezza interna,* che lo stesso scrittore oppone altrove al " *dubbio camuffato alla vista in abito formale di prova* ".

A meno dunque che non vengano prove piú concludenti di quelle già prodotte per la falsificazione, io senza esitare riterrò che questa sia un'opera autentica di Dante, guasta probabilmente in alcuno de' suoi particolari, ma però sempre in tutti i suoi punti essenziali uscita dalla medesima mente e dalla medesima penna a cui dobbiamo la *Divina Commedia,* il *De Monarchia* e il *Convito.* Se questo è vero, sarò fiero di aver contribuito, per quanto in grado minimo, a liberarla dal sospetto, per non dire dalla condanna generale, sotto la quale essa è di recente caduta.

CITAZIONI NELLA
QUAESTIO DE AQUA ET TERRA [1]

(Ristamp. dagli *Studi su Dante*, I, p. 394)

(1)	*a.*	Quaestio, II. v. 5	Ar. Categ. VIII. (10 *a.* 11).
(2)	*b.*	„ IV *init*; XVIII. v. 14.	Ar. De Coelo II. XIII. (293 *a.* 30).
(3)	*a.*	„ VI. v. 12.	Ar. Meteor. II. II. *fin.* (356 *a.* 33-61.
(4)	*a.*	„ XI. v. 11.	Ar. Phys. I. II. (185 *a.* 1-3).
(5)	*a.*	„ XI. v. 14.	Ar. Eth. I. VII. 21 (1098 *b.* 3).
(6)	*a.*	„ XII. v. 44	Ar. De Coelo IV. I (307 *b.* 31).
(7)	*a.*	„ XII. v. 56	Ar. Categ. I *init.* (1 *a.* 1 4).
(8)	*b.*	„ XIII. vv. 12-30 . . .	Ar, De Coelo II. IV (287 *b.* 4-14).
(9)	*b.*	„ XIII. v. 35.	Ar. Part. Anim. III. IV (665 *b.* 14,5).
(10)	*a.*	„ XIII. v. 41.	Ar. De Coelo I. IV (271 *a.* 33) [2].
(11)	*a*	„ XIII. v. 42.	Ar. Gen. Anim. II. VI (744 *a.* 36) [3].
(12)	*b.*	„ XVI. vv. 51-55 . . .	Ar. De Coelo II. XIV (296 *b.* 9-18).
(13)	*a.*	„ XVIII. v. 68	Ar. Eth. I. XIII. 15-17 (1102 *b.* 13 segg)
(14)	*a.*	„ XIX. vv. 18-20 . . .	Ar. Anal. Pr. I. XLI (49 *b.* 34 segg).
(15)	*a.*	„ XIX. v. 43.	Oros. Adv. Pag. I. II. 7, 13.
(16)	*c.*	„ XX. vv. 4-6	Ar. Anal. Post. II. VII (93 *a.* 20).
(17)	*a.*	„ XX. v. 16	Ar. Eth. I. III. 4 (1094 *b.* 23-25).
(18)	*a.*	„ XX. v. 23	Ar. Phys. I. I. (184 *a.* 16 segg.).
(19)	*c.*	„ XX. vv. 25-28 . . .	Ar. Metaph. H. IV (1044 *b.* 10-15).
(20)	*b.*	„ XX. v. 28.	Ar. Metaph. A. II. (982 *b.* 12).
(21)	*b.*	„ XX. vv. 39-54 . . .	Ar. De Mundo, III (292 *b.* 35 segg.).
(22)	*c.*	„ XXI. vv. 44-46 . . .	Ar. Meteor. II. VIII. (366 *b.* 15 a 367 *a* 4)
(23)	*a.*	„ XXI. v. 55.	Ar. De Coelo II. V. (287 *b.* 26-31).
(24)	*a.*	„ XXI. v. 31.	Ptolom. . . . . ?
(25)	*a.*	„ XXI. v. 69.	Gen. I. 9.
(26)	*b.*	„ XXII. v. 3	Ar. Eth. X. VII. 8 (1177 *b.* 31 segg.).
(27)	*a.*	„ XXII. v. 6	Job. XI. 7.
(28)	*a.*	„ XXII. v. 9	Psal. CXXXVIII. 6.
(29)	*a.*	„ XXII. v. 11	Is. LV. 9.
(30)	*a.*	„ XXII. v. 15	Rom. XI. 33.
(31)	*a.*	„ XXII. v. 20	Iohan. VIII. 21.
(32)	*a.*	„ XXIII. v. 47	Ar. Meteor. I. IX (346 *b.* 23-31).

(1) Le lettere *a.*, *b. c.* della seconda colonna indicano le tre classi in cui sono state aggruppate le citazioni: (*a*) citazioni dirette e riconosciute; (*b*) riferimenti certi senza citazione formale; (*c*) allusioni di maggiore o minore probabilità.

(2) E altrove.

(3) Pure altrove nel L. II.

APPENDICE

DANTE E RISTORO D'AREZZO



Per non interrompere il testo con una digressione troppo lunga [1] ho riunito qui le ragioni principali per le quali io credo (I) che Dante conoscesse l'opera del suo contemporaneo Ristoro di Arezzo, di qualche anno piú vecchio, intitolata *La composizione del Mondo,* che fu scritta nel 1282; (II) che all'autore della *Quaestio* era certamente famigliare (e quest'ultimo è evidentemente il piú importante dei due punti per le ragioni spiegate nel testo a p. 58); (III) che la questione discussa qui era ancora aperta e non definita al tempo di Dante ed eccitava l'interesse di coloro, che erano *in philosophia nutriti* (§ XXI), o, come si direbbe ora, *uomini di scienza.*

I. Ristoro e Dante.

Vi sono molti passi in Ristoro, che hanno una grande somiglianza nel pensiero e nelle espressioni con quelli che si trovano nelle opere riconosciute di Dante, ma io non ci annetto importanza, perché si ritrovano eziandio in altri autori che erano accessibili a Dante e dei quali egli certamente si era valso, come Alfragano, Alberto Magno, Brunetto Latini ecc. Tali, per esempio, sarebbero la posizione relativa degli elementi, tanto *inter se,* che in rapporto colle sfere planetarie; le caratteristiche dei quattro elementi in rapporto con le " contrarie qualitadi " di caldo, di freddo, di umido e di secco, come pure le applicazioni di queste qualità alle quattro stagioni (come in *Conv.* IV. XXIII), la miscela degli elementi, condizione necessaria alla generazione o allo sviluppo dei minerali, delle piante, degli animali ecc. ecc.

---

[1] Perché, come dice Dante stesso, scusandosi di una lunga digressione: " *li lunghi capitoli sono nemici alla memoria. Conv.* " IV. IV. 133.

I punti seguenti sembrano però (in grado diverso) dimostrare qualche relazione precisa tra i due autori.

(I) *Conv.* III. v. 142 segg. Dante chiaramente descrive la rivoluzione del Sole nel giorno dell' Equinozio come si potrebbe vedere dal Polo Nord, cioé " girare il mondo intorno giú alla terra, ovvero al mare come una mola (*cioé con rivoluzione orizzontale*) della quale non paia piú che mezzo il corpo suo „. Lo stesso paragone si trova in Ristoro, I. c. 23 (p. 28) " a modo di macina „. Questo però può esser stato tolto da Alfragano " molae trusatilis instar „ (c. VII).

Non è questo invece il caso per la singolare descrizione che segue della elevazione graduale giornaliera del Sole per giorni novantuno e un quarto, finché arrivi al Tropico del Cancro, cosí che il sentiero che descrive sarà a *spirale* " *a guisa di una vite di un torchio.* „ Ciò è ancora ripetuto da Dante in *Par.* X. 32. 33:

> Si girava *per le spire*
> In che piú tosto ognora s' appresenta.

Ora questo non solamente è descritto esattamente da Ristoro nello stesso luogo, ma vi è aggiunto un diagramma della *spirale.* Il sentiero del Sole è graficamente indicato come " una via descritta ed avvolta a circonda sopra la terra 365 volte e quarta, la quale fuor tali savi che la chiamaro *spira*; e troviamola avvolta dintorno alla terra *come un filo avvolto su per uno bastone* „.

(2) Di nuovo, nello stesso capitolo del *Convito*, vv. 188, 189, Dante osserva che l' Equatore " due volte l' anno ha la state grandissima di calore (*cioè agli Equinozi*) e due piccioli verni „ (*cioè ai Tropici*). Questo si trova ancora nello stesso capitolo di Ristoro (p. 32), ma non si trova in Alfragano [1]. Ristoro vi ricorre di nuovo nel L. VI. c. 9. c. 11 e altrove.

(3) La dottrina dell' amore dei diversi elementi per il loro posto, descritta da Dante in *Conv.* III. III. 8. *segg.* " le corpora semplici hanno amore naturato in sé al loro loco proprio „ si trova in termini quasi uguali in Ristoro, L. VI Dist. VII

---

[1] Si dovrebbe aggiungere che si trova in un altro autore che era per lo meno accessibile a Dante, Joannes de Sacrobosco (morto nel 1256) *de Sphaera* L. III c 4).

(pag. 96): " ciascheduno desidera d'andare et di stare nel suo luogo e non altrove „.

(4) La metafora usata sí spesso da Dante del *suggello* e della *cera* (p. e. *Purg.* XVIII. 38: *Par.* I 40. 41; II 130-132; VIII. 127; XIII. 67-69,; *De Mon.*, II. 11. 74 ecc.) si trova ripetutamente in Ristoro. L'ho notata almeno sei o sette volte. Un passo solo bisogna citare, come quello che contiene un esempio singolare di questa analogia, dal L. VI. c. 3. (p. 69). Lo scrittore prova che vi devono essere montagne e vallate dentro la terra, perché essa come *cera* prende l'impressione del cielo come *suggello*, e il cielo può considerarsi esser *montuoso* e *valloso*, perché le stelle essendo a varie distanze dalla terra noi dovremmo ascendere e discendere dall'una all'altra. Vedi anche L. VII. Part. 1. c. 2 (pp. 96. 97).

(5) Il benefico effetto dell'inclinazione precisa data allo Zodiaco, e le disastrose conseguenze sulla " generazione „ delle piante e degli animali, se essa fosse differente, è spiegato ampiamente da Ristoro, L. II. c. 3. (p. 37) e altrove, come è da Dante nel *Par.* X, 13-21. Vedi specialmente Ristoro *l. c.* dove si dice che l'inclinazione dello Zodiaco è il meglio possibile, " che sia utile alla generazione „ e anche " pare che se il sole non si potesse dilungare né appressare alle parti della terra *la generazione perirà,* né la terra né l'acqua non potrebbe far frutto. „ Cfr. *Par.* X. 16-21 e specialmente il v. 18:

E quasi ogni potenza quaggiù morta.

Ed anche coi versi 19. 20:

E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, ecc.

si confronti Ristoro: " E proveremo ch'egli non può essere declinato né piú né meno ch'egli è, ch'egli non facesse danno „.

(6) L'intera dottrina degli Angeli motori delle diverse sfere celesti, quantunque si debba, senza dubbio, trovare anche altrove, è esposta da Ristoro con dicitura singolarmente simile a quella di Dante nel *Convito*. Vedi *Conv.* II. 11. 61-65 " . . . Certe Intelligenze, ovvero per piú usato modo volemo dire Angeli „; e II. v. 5-8 " li movitori di quello sono Sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli „.

Si raffronti Ristoro I. c. 23 (p. 32 *med.*) " Pon mente al cielo che si volge. Or chi il volge? conviene di necessità che sia spirito questo; diciamo noi che sono angeli; i savi ben videro questo, e dissero che questi erano spiriti d' intelligenza.... sono mossi da spiriti intellettuali, i quali non veggiamo „. E quindi nella p. 134 (Dist. VIII c. 2) troviamo la parola propria *intendere* applicata al loro *modus operandi*, come in Dante *Canz.* I. v. 1, e *Conv.* II. VI. 151. „ Quanti sono li corpi principali e perpetui nel mondo, tante sono intelligenze, le quali *intendono* in operazione ecc. „ e qualche verso più sotto: " le quali *intendono* sopra la generazione „.

(7) Nel *Conv.* II, XV Dante descrive le conseguenze fatali che deriverebbero, se la rivoluzione dei Cieli, e particolarmente quella del *Primum mobile* che era comunicata a tutti gli altri, fosse sospesa, e conclude; — " Di vero non sarebbe quaggiú generazione, né vita d' animale e di piante.... ma tutto l' universo sarebbe disordinato „ ecc.

Cfr. con questo Ristoro: *Dist.* VII Part. II c. 4 (p. 101): " Se la virtude del cielo si cessasse e lo cielo non si movesse, le piante e li animali e le minerie, le quali son fatte delli omori delli quattro elimenti disceverebberosi (*il ms. Ricc. più antico ha:* se desciorreano) e disfarebbensi tutte, e ciascheduno omore tornerebbe al suo elimento: lo caldo tornerebbe alla spera del fuoco e lo freddo tornerebbe alla spera dell' acqua, e l' umido tornerebbe alla spera dell' aire, e lo secco tornerebbe alla spera della terra, e giammai non se ne farebbe generazione nulla; secondo lo suggello che si guastasse, che non farebbe operazione nella cera e la cera non si troverebbe lavorata. „

Si confronti *Par.* VIII, 12, dove è descritta Venere come la stella

Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio,

con Ristoro, I. c. 18. (p. 17 *fin.*), dove si dice di Venere " scintillare e *vagheggiare*. . . . e accompagna e va tuttavia quasi col sole, e *quando le va dinanzi e quando dietro.*

(9) Anche Ristoro (*Dist.* VIII. c. 6 p. 139) dichiara che i sette pianeti hanno una speciale corrispondenza colle sette scienze del *Trivium* e del *Quadrivium*. Inoltre dice che la Luna corrisponde alla *Grammatica*, Mercurio alla *Dialettica* e Venere alla *Musica*, ma non procede più oltre nel paragone. Ognuno si rammenterà

con quale minuzia Dante elabora simili analogie per tutti i pianeti (come per i tre Cieli rimanenti) in *Conv.* II. xiv. Si deve osservare che nel caso della Luna e di Mercurio le Scienze attribuite ad essi da Dante e da Ristoro sono le stesse; ma che Dante associa Venere colla Rettorica e Ristoro colla Musica.

(10) In un passo ben conosciuto del *Purg.* VI. 78 Dante descrive l' Italia

non *donna di provincie,* ma bordello,

volendo significare che essa aveva perduto il suo primo titolo onorevole.

Ora Ristoro. Dist. VII. c. 6 (p. 116) ha la stessa identica frase, " Italia la quale è *donna di tutte le provincie* „.

(11) Come somiglianza minore, che però molto probabilmente può essere casuale, io vorrei notare l' espressione della *lucerna del mondo* applicata da Dante al Sole in *Par.* I, 38, ed anche da Ristoro in I. c. 18 (p. 17) " è in questo mondo come lucerna nella casa „. Inoltre dice che si chiama " *Sole* quasi *solo* in questo mondo „!

(12) Vi è una spiegazione delle Macchie Lunari in Ristoro corrispondente esattamente con quella adottata da Dante in *Conv.* II. xiv. 73-76, e quindi da lui repudiata sull' autorità dichiarata di Beatrice in *Par.* II, 59 segg. Ristoro (in un periodo alquanto oscuro, L. III, c. 8. p. 67) spiega che alcune parti della Luna sono dure, opache (*ottuoso*), lucenti. Queste parti, come uno specchio, ricevono la luce, cosicché essa (luce) può esser passata, tratta o gettata sopra altri oggetti (*passare, trarre, gittare,* sono i verbi usati). Questo è il caso delle stelle. Altre parti della Luna sono morbide, trasparenti, scure. Queste non possono " ricever „ la luce e trasmetterla, ma la " ritengono „ esse stesse, cosicché non si riflette sopra altri oggetti. Tale è il caso della Terra [1]. Si confronti con questo ciò che Dante discorre nel *Convito* l. c. " la quale (l' ombra) non è altro che *rarità* del suo corpo, alla quale non possono *terminare i raggi del sole e ripercuotersi* cosí

[1] Su questa antitesi fra la terra e le stelle si insiste, perchè la luna, avendo una posizione intermedia fra le stelle che sono tutta luce e la terra che è tutta oscura, partecipa necessariamente della natura di entrambe. Questo stesso principio, applicato però in modo diverso, è formulato da Dante in *De Mon.* III. xvi. 32.

come nell'altre parti. " La *rarità* di Dante corrisponde alle parti lunari morbide, trasparenti od oscure di Ristoro, ed in ambedue i casi il tratto principale è *l'incapacità di* riflettere la luce. E non solamente questa spiegazione si trova in Ristoro, ma non si trova, per quanto io sappia, in nessun altra delle fonti da cui è probabile che Dante potesse attingerla. Non vi è nulla di simile in Alfragano, in Brunetto Latini, in Ruggiero Bacone, o in Alberto Magno. Alberto è il solo tra questi autori che tratti un simile soggetto, e la sua spiegazione non ha nulla di comune con questa (vedi *De Coelo et Mundo,* L. II. Tr. III. c. 8). Un altro passo però è citato dal Toynbee dal *De Juventute et Senectute,* dove la " terrestris natura ", della Luna è considerata come la causa della ritenzione di parte della luce del Sole. Ma il Toynbee considera il *De Substantia Orbis* di Averroes essere la fonte della imperfetta " Teoria Lunare " di Dante, come è data nel *Convito l. c.* Siccome questa stessa opera è citata (da Dante?) nella *Quaestio,* § 18, una tale origine non è improbabile. Ma la spiegazione minuziosa del *modus operandi* di queste *dense* e *rare* parti della Luna nel riflettere o assorbire la luce solare rassomiglia molto piú al dire di Ristoro che non a quello di Averroes o di Alberto Magno. Mi sembra perciò molto probabile che Dante abbia derivato la sua teoria da Ristoro.

Questi sono alcuni resultati raccolti da un rapido esame dell'opera di Ristoro. È probabile che uno studio piú accurato fornisca ulteriori ravvicinamenti. Che Dante conoscesse e usasse liberamente gli scritti di vari altri suoi contemporanei, è positivo, p. e, (1) il *Tesoretto* di Brunetto Latini. V. Nannucci, *Manuale della Letteratura,* I p. 461, ove si dà un numero considerevole di passi della *Divina Commedia,* nei quali son ripetute frasi ed espressioni del *Tesoretto.* Ma che egli facesse pro del *Tesoro* o *Trésor* è fuor di dubbio (cfr. *Inf.* XV 119). (2) Guido Guinicelli è frequentemente imitato e usato da Dante. V. Nannucci, *Op. cit.,* pp. 46-48. (3) Anche Jacopone da Todi (morto nel 1306) *ib.* pp: 384-386. (4) Bernardo di Ventadour [1] sembra certamente aver fornito la similitudine della lodola nel *Par.* XX. 73-75. (5) Un' altra bellissima similitudine nel *Purg.* XXII. 67-69, sembra che sia stata tolta direttamente da messer Polo da Reggio (c. 1239) come è notato dallo Scartazzini nella sua nota *h. l.*

---

[1] V. i miei *Studi su Dante,* I, p. 303.

E difficile capire in che modo fossero conosciute dai contemporanei cosí bene alcune opere, prima dell' invenzione della stampa, o se si usasse di fare delle pubblicazioni nel vero senso della parole, ma che esse fossero conosciute è ben accertato.

II. Ristoro e la " Quaestio „

Passiamo ora al secondo punto e molto piú importante, cioè che all' autore della *Quaestio* fosse noto il Trattato di Ristoro.

Questo si sarebbe naturalmente aspettato, se Dante ne fosse l' autore; ma non sarebbe concepibile nel caso di una falsificazione del secolo decimosesto per le ragioni esposte sopra a p. 58.

La cosa principale che ci colpisce in Ristoro è l' idea predominante che l' elevazione della Terra sia cagionata dall' influenza delle stelle. Senza quest' influenza la terra sarebbe *naturalmente* tutta ricoperta di acqua, perché la sfera dell' acqua è al di sopra di quella della Terra. Vedi *inter alia*, I, c. 20 (pag. 19) " Con ciò sia cosa che li elementi sieno sperici, e compia l' una spera l' altra, appare, secondo ragione, che la terra debbia essere coperta all' intorno dall' acqua.... E noi troviamo una parte della terra scoperta dall' acqua; e secondo i savi è la quarta parte [1] scoperta, si che tre parti rimane sotto l' acqua: ed in questo luogo troviamo una grande forza, e la terra è levata per forza dello suo luogo, e stae rilevata per forza sopra l' acqua, e l' acqua per forza cessata via: e questa forza fue a cagione della congiurazione delle pianete e delli animali c' abitano sopra la terra „ (*cioé i segni dello Zodiaco*). " E troviamla scoperta inverso la parte di settentrione, sotto quella parte del cielo la quale è piú stellata „. Vedi piú oltre L. VI, c. 2, (p. 78) dove è asserito che se questa influenza venisse a interrompersi, l' acqua ritornerebbe di nuovo a ricoprire la terra. " Se la virtú del cielo, che dee tenere l' acqua cessata che non spanda, per mantenere la terra scoperta, si cessasse e andasse via, l' acqua cessata converrebbe en suo loco, e coprirea tutta la terra. „ È appena necessario di dimostrare la corrispondenza che vi è di questo con la teoria esposta nella *Quaestio*, § xxi, dove notiamo particolarmente che l' elevazione nell' Emisfero Settentrionale, tra l' Equatore ed il

---

[1] *Quarta parte* abbiamo anche nel L. VI. c. 2, e vi si aggiunge che perciò la chiamarono *quarta abitabile*. Cosí pure nel c. 7. Cfr. *Quaestio* § 2: " quam communiter *quartam habitabilem* appellamus „.

Circolo Polare, è dovuta alla *forza superiore delle stelle in quella regione dei cieli* (vv. 40-42: vedi inoltre vv. 70-72). Ora questo viene asserito ripetutamente da Ristoro. Ho osservato inoltre piú di dieci luoghi, in cui esso si ferma sul fatto che l'Emisfero settentrionale ha un numero maggiore di stelle, e che queste stelle hanno un'importanza maggiore e maggior magnificenza di quelle dell'Emisfero meridionale. In alcuni luoghi egli collega questo fatto colla posizione corrispondente della " *terra detecta* „ p. e. proprio al principio (L. I. c. 2): " E vedemmo la parte di settentrione, la quale è inverso lo polo artico, *spessa e vestita di stelle,* e la parte del mezzodí, la quale è inverso lo polo antartico, a quello rispetto *rada e ignuda de stelle* „. Ed anche L. IV, c. 4: " là ove sono le molte figure e le molte stelle, in quella parte dee essere per ragione molta virtude, e molta potenza, e molta operazione „. Vedi L. VI. c. 1, citato a p. 83 e L. I. c. 20, a p. 71. Ancora L. I. c. 9 e 10 *Dist.* VIII. c. 12 (*bis*) ecc. Particolarmente nell'ultimo periodo citato, egli confuta la dottrina di Averroes che l'Emisfero meridionale fosse probabilmente abitato come il settentrionale, perché " *una grandissima inconvenienza* „ ne avverrebbe, cioè, che in tal caso l'Emisfero meridionale sarebbe anch'esso " pieno e soffolto di stelle „ ed invece accade il contrario [1].

E si accenna anche nella *Quaestio,* § XXI. v. 21, che non solamente il numero e la magnificenza delle stelle nordiche, ma le *figure e le forme delle costellazioni,* che non possono non aver una ragion d'essere, debbono esser prese in considerazione, dapoi che non solamente le diverse stelle, ma anche le diverse costellazioni variano il grado d'influenza. Questo si trova ancora diverse volte in Ristoro, che parla della maggior dignità delle figure rappresentate da certe costellazioni, che si trovano

---

[1] È notevole che, mentre anche Alberto Magno attribuisce l'emergenza della terra alle stelle, il *modus operandi* è affatto differente, perché suppone che il sole e le stelle asciughino la " qualità „ di *humidum.* " *Quae quidem* (scil. aqua) totam (terram) operire deberet, si motus solis et aliarum stellarum eam in parte non exsiccaret. „ Ed anche, parlando del sole e delle stelle esso dice citando Albumassar: " Oportet, quod exsiccent in ea humidum in locis super quae sunt anguli acuti radiorum, et in locis super quae radii perpendiculariter incidunt. „ Poi si serve di questo per argomentare che la stessa condizione esiste nell'Emisfero meridionale, che probabilmente ha terra e " climata „ simili a quelli del nord, e che non si possa accettare la credenza generale che quest'Emisfero sia ricoperto dalle acque. *De Nat. Locorum,* Tr. I. c. XII.

per la maggior parte nell' Emisfero nordico. Egli nota pure, come molte di esse hanno il loro capo verso il Nord ed i loro piedi verso il Sud, e ne ricava un nuovo indizio della superiorità di quella parte dei Cieli (L. I. c. 9, 10: IV. 4; VI, 1, ecc.). Inoltre in Dist. VIII. c. 12 questo vien dato come una ragione contraria all' esservi terra alcuna nell' Emisfero meridionale, perché avendo le costellazioni il loro dorso girato verso quell' Emisfero " per ragione dee essere impedita la loro operazione, da non potere adoperare „! (p. 147).

Quindi riguardo al *modus operandi* di questa influenza stellare, Ristoro suggerisce due teorie alternative (L. VI. c. 2). Esso dice che possiamo supporre la *vertude del cielo* o di avere alzata la terra fuori dell' acqua, oppure di aver respinto l' acqua per modo che per il restringersi di essa la terra rimase scoperta, mentre la sua posizione non fu cambiata. Egli adotta quest' ultima ipotesi per varie ragioni che noi non ripeteremo [1]. L' autore della *Quaestio* suggerisce anch' esso due alternative nel § XXI. vv. 42 segg.: o attrazione come quella della calamita (che è la stessa della prima suggerita da Ristoro), o repulsione (non nel senso della seconda spiegazione di Ristoro, quantunque questa implichi pure una specie di repulsione), generando dei vapori che forzino la terra in certo modo a protuberare " ut in particularibus montuositatibus „. Questo si riferisce, senza dubbio, alla generazione dei coni vulcanici, processo descritto minutamente da Ristoro come una delle cause della generazione delle montagne nella *Dist.* VII. part. 4, c. 6 (p. 115) (una ventosità che s' ingenera nel ventre della terra) e nel L. VI. c. 8 (p. 86): " e anche potrebbe *enfiare* la terra su e fare lo monte. „

Particolarmente, la metafora della calamita è applicata al processo dell' attrazione stellare nella *Quaestio*, § XXI. v. 43, e viene adoprata piú di una volta da Ristoro, p. e. L. VI. c. 1 (il capitolo citato *infra*), c. VII, ed in altri luoghi [2]. Si può aggiungere che Ristoro spiega ogni cosa coll' influenza delle stelle, e questo ci colpisce di piú per la frequenza con cui si ripete.

---

[1] Sull' importante applicazione pratica in Ristoro della sua teoria del restringersi delle acque, per spiegare la ragione delle origini delle sorgenti nelle alture, v. *supra*, p. 58 *fin.* Cfr. specialmente Ristoro, L. VI. c. 7 (*passim*), e i passi citati *infra* pp. 76, 77.

[2] Uno degli aspetti piú singolari dell' opera di Ristoro è la sua confusione, di modo che troviamo la medesima affermazione ripetuta molte e molte volte.

Cosí spiega (come abbiamo già veduto) il contorno irregolare della superficie della Terra; la divisione in sette climata è *per l'operazione dei pianeti* (L. VI. c. 9, VIII. c. 16); tutti i fenomeni della natura e gli avvenimenti della vita umana (L. VII. c. 4) sono attribuiti alle stelle. Esse sollevano anche pietre, neve, grandine, pioggia ecc. nell'aria, la quale non ha in se, per natura, nessuna di queste cose, le quali ricadono di nuovo sulla terra. Caldo e freddo, secco e inondazioni accadendo " *fuori di ragione* „ son cagionati " per la congiurazione delle stelle, che *isforzano la ragione.* „ Il Diluvio Universale fu cagionato nello stesso modo (L. VI. c. 13). A ciò segue una curiosa spiegazione razionalista (per un monaco del secolo decimoterzo) sulla preveggenza di Noè. Se mai tali circostanze si dovessero ripetere, " se alcuno savio sarà in quelle parti, che sappia bene della scienza delle stelle, provvederassi d'innanzi e vedrà (?) sé e tutta la sua famiglia, secondo che si dice che fece lo savio Noè; che si provide innanzi, per la scienza che gli fue data, e guardò sè e tutta la sua famiglia dal pericolo del diluvio nell'arca. „

L'autore della *Quaestio* nel § XIX descrive tre volte la forma emergente della Terra come semilunare. Vedi v. 61: " Sic patet quod terram emergentem oportet habere figuram semilunii, vel quasi. „ (cosí anche *supra,* vv. 24 e 34). Cosí dice Ristoro, L. VI. c. 11, *fin* (p. 90): " Ed avemo la terra scoperta come è la figura della luna quando noi la veggiamo mezza [1] „. E un poco piú innanzi nello stesso capitolo Ristoro dichiara che: " l'acqua è cessata della terra circolarmente, come ella dee essere per ragione alla spera della terra. „ Si raffronti con questo la dicitura della *Quaestio* § XIX. vv. 29-33.

In ultimo il singolare argomento della *Quaestio* § XVIII, è stato sufficientemente spiegato, cioè [2] che la causa finale della *terra detecta* era di render possibile la generazione, ovvero lo sviluppo di tutte le specie di esistenze concrete. (Vedi vv. 42-54). Questa è precisamente la spiegazione di Ristoro. Vedi L. VI. c. 7 (p. 84): " *a cagione della generazione* è cessata e ammollata l'una acqua sopra la terra „ e similmente in altri luoghi.

(Un capitolo di saggio dell'opera di Ristoro è stampato *infra,* pp. 83, 84).

---

(1) Alberto Magno, *De Nat. Loc.* Tr. III. c. I. lo descrive come una specie di trapezio a lati sferici: " haec habitatio quadrangula est inter quattuor arcus. „

(2) Vedi *supra,* pp. 4 *ad fin.,* 38...

Mi attento adesso con qualche fiducia ad affermare che l'autore della *Quaestio* conosceva il trattato di Ristoro di Arezzo. Astrazion fatta dai punti minori di somiglianza, è importante il notare che (per quanto a me consta) questo è la *sola fonte* dalla quale l'autore abbia potuto derivare il tratto singolare e fondamentale della sua teoria, cioè la *virtus elevans* delle stelle e costellazioni nordiche. Mentre ciò è di gran rilievo in Ristoro, [1] non si trova in nessun altro degli autori che ho citati cosí sovente, [2] e particolarmente manca affattò in Alberto Magno, [3] il quale, mentre riconosce l'influenza delle stelle a questo riguardo, (1) non ha veruna nozione di una *virtus elevans* ma di una " *virtus exsiccans* „ (*supra*, p. 72 n.); e (2) ben lungi dal credere nella virtú superiore delle stelle dell'Emisfero nordico, argomenta per l'abitabilità dell'Emisfero meridionale, perché le stelle avrebbero dovuto produrre qui lo stesso effetto come là (*ibid.*). Non si può dunque ritenere che una opinione unica quanto strana, sia stata intuita da due scrittori differenti affatto indipendentemente. Se dunque l'autore della *Quaestio* si valse dell'opera di Ristoro, abbiamo un altro valido argomento per ritenere che non fosse nessun altro fuorché lo stesso Dante, per le ragioni espresse nel testo, *supra* p. 58.

III. Il problema della " Quaestio „.

Ora procederò a dimostrare che il problema della *Quaestio* era una questione ancora aperta e piena d'interesse al tempo di Dante, e quindi è probabile che potesse attirare la sua attenzione.

In primo luogo notiamo questo: il sistema di Cosmogonia, accettato generalmente in quel tempo, era che i dieci Cieli e le quattro sfere degli elementi giacciono concentricamente e successivamente l'uno sopra l'altro, senza alcun vuoto framezzo, cosicché la *gibbosità* dell'uno riempie la *concavità* dell'altro, come

---

(1) Ricorderemo che Ristoro ritiene che l'influenza elevante si esercitava sull'Acqua e non sulla Terra, (*supra*, p. 73).

(2) Un altro caso simile è stato osservato *supra* p. 70.

(3) Quanto Dante debba ad Alberto Magno in questioni di Astronomia e di Fisica si può riscontrare nel *Dizionario* del Toynbee, alla voce: *Alberto di Colonia*.

si esprime Ristoro [1]. Ciò si trova anche in Alfragano, in Alberto Magno [2], in Giovanni da Sacrobosco, in Brunetto Latini e in Ruggero Bacone. Conseguentemente il problema discusso nella *Quaestio* presentava una seria difficoltà, che urgeva risolvere. Perché, se per legge di natura la sfera dell'Acqua è al di sopra della Terra, come può spiegarsi l'anomalia della terra asciutta o " *terra detecta* „? [3]

In secondo luogo si scorge che l'opinione sostenuta qui non era punto ammessa generalmente, anzi tutto all'opposto.

(1) Il cosidetto maestro di Dante, Brunetto Latini, propugna l'opinione respinta dalla *Quaestio*, e, al pari di Ristoro, se ne vale per spiegare la presenza delle sorgenti sulle vette delle montagne. Vedi *Trésor*, I part. III. c. 106. Egli si dà conto di ciò colla supposizione che la terra sia penetrata da canali, a traverso i quali l'acqua scorre come il sangue nelle vene del corpo; e come l'acqua ritrova sempre il suo livello e *il mare è più alto della terra,* il fenomeno è soddisfacentemente spiegato. " Et il est voirs que la mers siet sor la terre, selonc ce que li contes a devisé ça en arriere au chapitre des Elemens (cioè c. 105,) donc est ele plus haute que la terre; et se la mers est plus haute, donc n'est il mie merveille des fontaines qui sordent sor les hautismes montagnes, car il est propre nature des aigues que eles montent tant comme eles avalent. „ Io ho citato distesamente questo brano, perché Brunetto sostiene chiaramente non solo che l'elemento Acqua ha il suo *proprio loco* al di sopra dell'Elemento Terra, ma che il mare stesso è al di sopra della terra.

(2) Di nuovo Ristoro di Arezzo, L. VI. c. 7 ci presenta due spiegazioni alternative dello stesso fenomeno. Una di esse corrisponde in effetto con quella data più sopra: " Può bene salire l'acqua nel monte secondo questa via,.... con ciò sia cosa che l'acqua sia sperica et per ragione debbia coprire tutta la

---

[1] Per esempio L. III. c. 5 c. 7, e altrove.

[2] Phys. L. IV. Tr. I. c. XI; *De Nat. Loc. Tr.* I c III (v. p. 265) e molti altri luoghi. In *De Prop. Elem.* Tr. II. c. I si discute la questione se la confricazione di queste sfere contigue produce suono: così anche Ristoro L. VIII. 19.

[3] È curioso di vedere come Alberto Magno lotta con la difficoltà in *Meteor.* II. Tr. III. c. II. sebbene egli non tratti la questione precisa posta dalla *Quaestio.*

terra intorno intorno, secondo questa via *sarà più alta l' acqua della terra.* „ Quindi, dopo avere spiegato che un quarto della terra non è coperto dall' acqua, ciò essendo dovuto all' essere l' acqua " cessata e ammollata [1] sopra la terra a cagione della generazione „ [2], continua: " E la terra ragionevolmente de' stare di sotto all' acqua, imperciò ch' ella è piú grave; e l' acqua dee stare di sopra, e *maggiormente più suso,* imperciò ch' ella è ammollata l' una sopra l' altra... e l' acqua che è mollata, la qual tiene le tre parti della terra, *è piú alta che la terra;* grava la parte di sopra quella di sotto e imprieme inverso la terra; truova la terra spugnosa per la virtude del cielo e forata.... E l' acqua, che passa entro per li pertugi della terra, quando viene di salire al monte, di sé non può, ma il grande peso dell' acqua ammollata, *la qual è piu alto della terra e del monte,* prieme e caccia l' una acqua l' altra entro per li pertugi e forati, e per forza la fa andare a sommo il monte. „

È da notare soprattutto quella specie di argomento *a fortiori* introdotto qui da *maggiormente ecc.* Esso riguarda l' acqua come riversata all' indietro dalla terra asciutta e *ammassata* conseguentemente a una maggior altezza che non avrebbe l' acqua in altra guisa, e la pressione aumentata che ne risulta preme lo strato piú basso dell' acqua in su, a traverso la terra, fino alle vette delle piú alte montagne, le quali però sono anche esse al di sotto del livello della " spera „ dell' elemento acqua. Ristoro dunque mantiene chiaramente l' opinione che è impugnata nella *Quaestio.* L' altra spiegazione suggerita da Ristoro del fenomeno, è la seguente: " .... che la virtú del ciel.... tragga l' acqua su nella terra e specialmente a sommo i monti, come la *virtude della calamita trae a sé il ferro....* adunque la sua virtude trarrà l' acqua a sommo i monti *come la calamita lo ferro.* „ (Cf. *Quaestio,* § XXI. v. 43).

(3) Poi anche nel Commento conosciuto sotto il nome dell' *Anonimo Fiorentino* (del principio del secolo decimoquinto),

---

(1) La parola *ammollata* che è usata varie volte da Ristoro, sembra aver per sinonimo " cessata. „ Non posso trovar traccia del suo significato nel *Gran Diz.,* né nel nuovo Dizionario della Crusca, nè altrove; ma allo scrittore, io credo, deve essere permesso di interpetrare la sua propria fraseologia, e quel senso sembra adattarsi a tutte le frasi dove si trova la parola. Il Vocabolario del Tramater dà *desinere, cessare* per significato di " mollare. „

(2) Cfr. *Quaestio,* § XVIII vv. 43-54.

ad *Inf.* XXXIV. 76 segg. leggiamo: — " Che l'acqua sia sopra la terra appare chiaro, però che sopra a qualunque montagna è piú alta vi si truova acqua, e *se 'l mare non fosse piú alto che la terra*, vi mancherebbe e non vi si troverebbe acqua. „

(4) Di piú anche S. Tommaso d'Aquino ha la medesima opinione. In *Summa* I. Q. 69. Art. 1 § 2, commentando il significato delle parole " Apparisca la terra asciutta „, esso riporta tre spiegazioni, ma preferisce la seguente: " ut aquae in majorem altitudinem sint elevatae in loco ubi sunt congregatae. Nam *mare est altius terra*, ut experimento compertum est in mari rubro. „

(5) Son debitore al Toynbee della seguente prova aggiunta, che la questione era tuttora *aperta*.

Il *Libro di Sidrach* (circa 1250) ed. Bartoli; Bologna, 1868. Cap. CCXXXVII (p. 272): " Lo re domanda; quale è piú alto o la terra o lo mare? Sidrac risponde; " La terra è assai piú alta che 'l mare. Se il mare fosse piú alto che la terra, ella (*sic*) coprirebbe la terra. Questo potete voi vedere apertamente; pigliate uno vasello, e enpietelo pieno d'acqua, raso col vasello, cioè coll'orlo, e l'acqua si terrà senza ispandere, se il vasello non si tocca; e se voi mettete anche uno poco d'acqua, ella saglierà d'ogni parte, e spande sopra l'orlo del vasello. Altressí averebbe se lo mare fosse piú alto che la terra, lo mare ispanderebbe da tutte parti e coprirebbe la terra. „

Il Libro di Novelle et di bel Parlare Gientile (circa 1285) ed. Biagi; Firenze, 1880, cv. (p. 103): — " Qual è piú alto tra lo mare o la terra? — La terra si è piú alta assai che llo mare; che lla piú bassa ripa del mondo è piú alta che 'l mare. Et se llo mare fosse piú alto che lla terra, elli la coprerebbe tutta d'acqua d'ongni parte. „

La conclusione generale sembrerebbe essere:

1. Che non solamente è probabile che Dante stesso avesse conoscenza dell'opera di Ristoro, ma pare che vi sia prova certa che ciò fosse.

2. Che l'autore della *Quaestio* (sia pur Dante o chiunque altro) tolse probabilmente da Ristoro il tratto piú culminante e cospicuo del suo trattato, cioè la teoria per la quale si rende conto della anomalia apparente che la terra sia piú alta dell'acqua per l'influenza delle stelle dell'Emisfero nordico.

3. Che mentre questa teoria primeggia in Ristoro, non si trova (per quanto mi è noto) in nessun altro scrittore, che con qualche probabilità Dante abbia potuto consultare, certamente

non si trova (per quanto a me consta) in Alfragano, B. Latini, Alberto Magno, Sacrobosco ecc.

4. Che Ristoro, quantunque accessibile a Dante, non era probabile fosse stato né conosciuto, né sentito mentovare da un falsificatore posteriore.

5. Che il problema discusso nella *Quaestio* era di vivo interesse e di discussione generale al tempo di Dante, e infatti, " indeterminatum restabat „ (Q. § i). Era dunque probabile che avesse attirata la sua attenzione. E da ciò la necessità di una cosí seria ed elaborata confutazione.

RISTORO D' AREZZO

Composizione del mondo L. VI. c. I.

Reputo utile di riprodurre un capitolo caratteristico di Ristoro, perché il lettore possa giudicare del suo stile generale e del suo tono, e vedere quanto siano analoghi a quelli dei pensieri svolti nella *Quaestio:* tanto più che la sua opera non è facilmente accessibile. Questo capitolo preferisco dare secondo il testo Riccardiano 2164 antichissimo, al quale non è sempre conforme quello a stampa del Narducci.

" Poi ke noi avemo mosso e volto lo cielo, e asegnata la cascione perk' elli se volge en quella parte là o' elli va, e anco avemo asegnata la cascione perké li planeti se movono da occidente ad oriente: vedemo che l' operazione del celo non pò essare ella generazione, se la terra non è scoperta da l'aqua [1]. Cum ciò sia cosa ke l' aqua sia sperica, per rascione dea coprire tutta la terra egualemente entorno entorno.

Vediamo sotto quale parte del cielo la terra possa essare scoperta, e quale parte del cielo la possa scoprire per mantenere scoperta, per adoperali su; s'ella pò essare scoperta dala parte de settentrione, o da quella del mezo die.

Per rascione dee essare scoperta dala parte più forte del cielo e più plena de virtude, come quella de settentrione; ka noi vedemo la parte de settentrione essare fortificata e piena de figure, e spessa e sofolta de grandisima moltitudine de stelle;

---

[1] Cfr. Q. XVIII vv. 50-54.

e la parte del mezo die rada e debele de poke figure e de poke figure e de poke stelle a quello respetto; et en quella parte spessa, là o' so le molte figure e grandissima moltitudine de stelle, quella parte dea essare forte, e ine dea essare per rascione molta virtude, e molta potentia e molta operazione. Et quella parte rada de poke figure e de poke figure e de poke stelle a quello respecto, quella parte dea essare debele in operazione, a quello respecto, e avere meno operazione e meno virtude. Adonque trovamo la parte de settentrione piú forte e piú potente per adoperare ella terra de quella del mezzo die, e potemola chiamare per rascione parte dericta, enperciò k' ella è piú forte; e potemola kiamare per rascione parte de sopra, acciò ke lli animali del zodiaco tengono revolto lo capo ela parte de sopra en quella parte; e la parte del mezzo die potemo kiamare per rascione parte manca, enperciò k' ella è piú rada e piú debele, de poke figure e de poke stelle; e potemola kiamare per rascione parte de sotto, aciò ke lli animali del zodiaco tengono revolti li piei en quella parte. Adonque è mestieri per forza de rascione ke la terra sia scoperta dal' aqua ela parte dericta del cielo, la quale è piú spessa, e piú forte e piú potente: la quale potemo kiamare per rascione parte de sopra, come quella de settentrione, la quale è piena de figure e de grandissima moltitudine de stelle.

Se lo cielo dea adoperare sopra la terra, secondo ke pognono li savi, questa parte spessa del cielo per rascione dea essare piena de virtude e de potentia, per potere scoprire la terra dal' aqua e per mantenerla scoperta, per adoparalli su maggiurmente kè la calamita de' sostenere e de' trarre a sé lo ferro, e se la kalamita non avesse virtude de trare a sé e de sostenere lo ferro, lo ferro non sarea trato e non andarea ad essa. Et se lo cielo non avesse virtute de scoprire la terra e de mantenerla scoperta, non potarea adoparali su la sua operazione, e la generazione non sarea, lo mondo guasto. Et se lo cielo ha virtude per fare operazione sopra la terra, è mestieri k' elli abia virtude per cessare via l' aqua e de mantenere la terra scoperta e spetialmente enverso la parte piú forte del cielo, come quella de settentrione. Et li savi s' acordano tutti, ke li corpi de sopra abiano signoria e potentia sopra quelli de sotto. „

Nota sulla parola " *Auge* ".

Questa parola, che nel significato equivale ad " Apogeo " è comune a tutte le opere medievali che si riferiscono all' astronomia.

In queste il " *perigeo* " è generalmente indicato come " *oppositum augis* ", cosí in Ristoro, Ruggero Bacone, ecc. ecc, quantunque anche (come talvolta in Ristoro) con un' altra parola araba trascritta letteralmente *zeunzaar*, ovvero *geuzaar*. La somiglianza della parola " auge " e " apogeo " sembra essere accidentale e questo termine non proviene dagli astronomi Greci, ma da quelli Arabi. *Auj* in arabo è il termine tecnico per " apsis summa stellarum " ed è usato metaforicamente per ogni sommità. Come termine astronomico si dice che provenga al pari di molti altri da una parola Persiana cioè *auk*. In Latino è trascritto alla lettera generalmente per *auge, augis*, ma Ruggero Bacone dà *aux* per nominativo ([1]). La stessa parola è usata in Italiano in geometria per il piú alto punto di una curva; e metaforicamente per il piú alto punto, acme, grado o perfezione di alcuna cosa, p. e. *l' auge della gloria, della felicità, della perfezione.* Si ritrova nello stesso senso nello spagnolo e nel portoghese. Anche in Inglese oltre all' esser in uso come termine tecnico astronomico, si trovano esempi del secolo decimosettimo del suo uso metaforico p. e. " They were in the auge or zenith of their first love. " Anche la parola *apogeo* si trova con simile significato metaforico in Inglese antico, ed in uno autore recente come Motley, che scrive " The trade of the Netherlands had by no means reached lts apogee. " Pareva da principio difficile di connettere l' idea di gradazione, perfezione ecc. con quella di apogeo. Ma è chiaramente il resultato del concetto Tolemaico che il centro della Terra fosse il centro dell' Universo, e cosí il suo punto piú basso, e perciò quanto maggiore fosse la distanza di qualsiasi cosa dalla terra, tanto piú alta essa sarebbe ([2]). Ciò può essere illustrato dai seguenti passi. *Quaestio* § xv, v. 13: " Quum

---

([1]) P. e. *Op. maj.* I. p. 137. Cosí pure in una delle traduzioni latine di Alfragano, cioè Ediz. 1590.

([2]) La nomenclatura sopravissuta de' pianeti " superiori " e " inferiori " ne è un altro esempio.

omne remotius a centro mundi sit altius „ ecc. [1], Ristoro, I. c. 20: " da qualunque parte noi movemo da questo punto (cioè il centro della terra) andiamo verso il cielo e *alla insú* [2]; „ *Ib.* c. 12: " vediamo una volta il pianeto esser *alto, di lungi alla terra*.... e un' altra volta lo vedemo *basso, appressato alla terra;* e quella parte del cerchio ch' è piú *levata* dalla terra, ch' è chiamata *auge*, ecc. „ cosí in altri passi. Parimenti Sacrobosco, *de Sphaera*, I. 8: " quidquid a medio movetur versus circumferentiam coeli *ascendit*. (Da ciò ne arguisce l' immobilità della Terra, perché, se si movesse, dovrebbe *ascendere*, cosa impossibile). Vedi anche un passo del *Trésor* di B. Latini ed uno di Benvenuto, *supra*, pp. 22, 23.

L' *auge* della Luna sembra essere stato confuso da alcuni scrittori con la sua *Opposizione* al Sole. Cosí Ruggero Bacone *Op. Maj.* part. IV. " Sed Ptolemaeus consideravit quod diameter Lunae non aequatur secundum aspectum diametro Solis, nisi quando Luna est in longitudine sua maxima. Et hoc est quando Luna est in auge epicycli, et epicyclus in auge eccentrici, *et hoc est iterum quando est plena.* „ Il Dott. Schmidt, al quale debbo quest' ultima citazione, ricorda pure Delambre, *Hist. Astron. Anc.*, come segue: " Le diamètre de la Lune lui (*scil.* Ptolémée) parut le même que celui du soleil, lorsque dans les oppositions elle est à l' apogée de son épicycle. „

---

(1) Cfr. *Quaestio*, § III. v. 9; XII. v. 24.

(2) Dante riconosce questo nell' *Inf.* XXXIV. 79 segg., quando dice che dopo che egli e Virgilio hanno passato il centro della Terra, quantunque continuasse nella stessa direzione, si trovò *ascendendo*,

Sí che in inferno io credea tornar anche.

Similmente Platone, descrivendo la maniera colla quale i fiumi hanno la loro sorgente nel gran baratro del Tartaro che trapassa l' intera Terra, e tornano a scorrere in esso (112 A, B) dichiara che non possono passare al di là del centro: " *δυνατὸν δ' ἐστὶν ἑκατέρωσε μέχρι τοῦ μέσου καθιέναι, πέρα δ' οὔ. ἄναντες γὰρ ἀμφοτέροις τοῖς ῥεύμασι τὸ ἑκατέρωθεν γίγνεται μέρος.* „ (112 E).

